

INTRODUZIONE

I frequenti e diffusi fenomeni di inquinamento ambientale ed i presunti cambiamenti climatici di recente evidenziati, impongono una riflessione ed un dibattito critico sull'ambiente ed i suoi problemi e ciò si riflette sul tema delle relazioni e dell'intimo rapporto tra l'uomo e natura invitando ad interrogarsi sui risvolti morali della cosiddetta "crisi ecologica". A lungo l'ambiente è stato considerato come un oggetto privo di valore (morale), da sfruttare come piaceva agli uomini.

Sembra, però, profilarsi un cambiamento del pensiero e della cultura che tende ad orientare le scelte scientifiche, tecnologiche e politiche in una prospettiva di sostenibilità. Le implicazioni di carattere etico sollevate dai problemi ambientali e legate alla necessità di non arrestare lo sviluppo tecnologico, bensì di farlo avanzare tenendo conto della persona e della qualità della vita sono infatti estremamente complesse e coinvolgono aspetti materiali, sociali, scientifici, filosofici, educativi e culturali.

La questione ambientale, d'altronde, non può essere considerata solo in termini tecnico-scientifici o puramente economici, o come problema appartenente solo ad alcuni gruppi sociali: essa al contrario va coinvolgendo la società in tutte le sue articolazioni e si presenta in modo sempre più esteso come una questione culturale, etica e religiosa. Scopo di questo lavoro è stato quello di analizzare le attuali e previste emergenze ambientali sotto una chiave di rilettura dell'evoluzione storica del rapporto tra l'uomo e la natura: dall'antica concezione di immutabilità del quadro naturale, alla successiva idea di dominio umano sul creato fino agli odierni problemi, globali e locali, di compatibilità di uno sviluppo che cerchi, per quanto sia fattibile, di essere il più possibile equo per tutti.

Il traguardo da raggiungere, anche se non privo di difficoltà, è quello di uno sviluppo sostenibile che non freni l'impresa scientifica e le sue complicità tecnologiche, indispensabili per il progresso umano, ma faccia al contempo salva la necessità di trasmettere ai nostri eredi un mondo in cui sia ancora bello vivere.

I CAPITOLO

QUESTIONE AMBIENTALE E VALORE ETICO DEL BENE NATURA (AMBIENTE- TERRA CON I SUOI FRUTTI)

La questione ambientale costituisce una delle sfide più difficili ed inquietanti di questo secolo. Essa è espressione delle grandi crisi planetarie (alterazioni climatiche ed effetto serra, perdita di suolo fertile e desertificazione, povertà e accesso alle risorse, perdita della biodiversità, sfruttamento insostenibile delle risorse, acqua, energia, ecc.). Il problema ambiente si presenta oggi in tutta la sua urgenza e, per qualche verso, in tutta la sua gravità, perché quello in cui viviamo può essere qualificato come “un mondo a rischio”. Questo tipo di affermazione appare ovviamente scontata al giorno d’oggi, ma paradossalmente l’urgenza e la gravità segnalate non mordono, come invece dovrebbero, né la coscienza delle singole persone e né le linee culturali che oggi dominano la nostra società e di conseguenza, o cosa ancor più grave, quelle dei governanti ossia degli uomini preposti al servizio del pubblico bene.

Occorre promuovere una maggiore consapevolezza sul fatto che il nostro è realmente “un mondo a rischio”. Lo è per il degrado ecologico, ormai giunto ad un punto critico, a causa di una serie di grandi minacce provocate da una mancanza di rispetto per la natura ed i suoi cicli biologici, il disordinato sfruttamento delle sue risorse e un progressivo deterioramento della qualità della vita. Come sottolineano non poche ricerche, la nostra terra appare sempre più “riscaldata”, con un conseguente cambiamento del clima, che ha radici remote e profonde e che mette in discussione il concetto stesso di progresso. La nostra terra, in secondo luogo, risulta essere sempre più “inquinata”, a causa della

massiccia circolazione di sostanze tossiche, nocive ed ingombranti: basti pensare a molti scarichi industriali, ai gas prodotti dalla combustione di carburanti fossili, all'incontrollata deforestazione, all'uso di alcuni tipi di diserbanti, refrigeranti e propellenti, cose tutte che nuocciono all'atmosfera ed all'ambiente. Il risultato sempre più evidente consiste nello sconvolgimento degli equilibri dinamici sui quali si regge la biosfera e nella realizzazione di uno sviluppo "squilibrato" e difficilmente sostenibile. Se ci si sofferma su tali determinati fenomeni e fattori che conducono al degrado ecologico comunque è solo per porre l'attenzione in modo concreto ed immediato sulla *responsabilità dell'uomo* in tutto questo. Sì, non si può dimenticare che questo degrado non è frutto di più o meno fortuite casualità, ma è l'esito di comportamenti umani non rispettosi della vita e della dignità della persona. In altri termini, è almeno in gran parte, il risultato di un uomo "aggressivo", di un uomo che non solo manca di rispetto ma, più radicalmente, si fa devastatore e distruttore dell'ambiente, cioè della "casa" in cui conduce la sua esistenza. E non è difficile, a questo punto, cogliere il risvolto pesantemente negativo di una simile "aggressione". A ben guardare, infatti, deturpando e distruggendo questa "casa", l'uomo deturpa e distrugge se stesso e gli altri uomini che, con lui e come lui, si trovano a vivere nella stessa "casa" *oikos*. La "casa" in questione, infatti, non è soltanto l'universo creato con tutto ciò che contiene; è anche e soprattutto quella fittissima rete di rapporti interpersonali di cui è quotidianamente intessuta la convivenza sociale; ancora più profondamente, è ciò fa sì che l'uomo viva secondo la sua verità e identità di persona.

Si coglie allora immediatamente che quella dell'ambiente è una problematica propriamente antropologica e, proprio per questo, una problematica specificamente morale: nell'ambiente non è in gioco

semplicemente la natura come tale, ma è in gioco l'uomo stesso, la sua verità e la sua dignità.

In realtà, nel modo in cui l'uomo si rapporta all'ambiente, ci è dato di cogliere quale tipo di "signoria" l'uomo stesso esercita nei confronti delle realtà create e, dunque, della sua "casa". Da una parte esiste una signoria che viene intesa e vissuta come "dominio assoluto e arbitrario", dall'altra esiste, e deve esistere, anche una signoria che si qualifica come "responsabilità" vissuta all'insegna della saggezza umana, anzi dell'amore. Sì, perché la propria "casa" merita di essere amata. Per propria casa dunque si può intendere: la propria città, il proprio paese, il proprio ambiente. E' solo quest'ultima la vera signoria di cui l'uomo è titolare, perché questo è il modo con cui il Creatore ha fatto l'uomo e l'ha posto nel cosmo. A tal proposito si riprende e ripropone il messaggio biblico che scaturisce dal testo sacro, testo questo antico, antichissimo ma al tempo stesso sempre nuovo per la sua forte attualità e caratterizzato da un'apparente e disarmante semplicità.

Come ci insegna il libro della *Genesi*, infatti all'uomo Dio ordina di "soggiogare e dominare" la Terra. Così leggiamo nel testo biblico: "*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra'*" (*Genesi* 1,27-28). Ma qual è il significato autentico dell'ordine rivolto da Dio all'uomo di "soggiogare" e "dominare" la Terra? E' certamente il significato che scaturisce dall'identità stessa dell'uomo, dalla sua singolarissima "verità" e "dignità", ossia dal suo essere creato "a immagine e somiglianza" di Dio. Ecco allora la grandezza e la bellezza nuova e sorprendente della signoria dell'uomo sul creato: essa è un'imitazione e, in un certo senso, una partecipazione della signoria

stessa di Dio, una signoria totalmente colma dell'infinita sapienza e dell'immenso amore di Dio. In questo senso, il "dominare e soggiogare" la Terra si identifica nel "coltivarla e custodirla", come si legge ancora nel racconto della creazione: *"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"* (Genesi 2,15). Nella sua esortazione postsinodale *Christifideles laici*, Giovanni Paolo II, commentando questo messaggio biblico, diceva: "Certamente l'uomo ha da Dio stesso il compito di 'dominare' le cose create e di 'coltivare il giardino' del mondo; ma è un compito questo, che l'uomo deve assolvere nel rispetto dell'immagine divina ricevuta, e quindi con intelligenza e con amore: egli deve sentirsi responsabile dei doni che Dio gli ha elargito e continuamente gli elargisce. L'uomo ha fra le mani un dono che deve passare – e, se possibile, persino migliorato – alle generazioni future, anch'esse destinatarie dei doni del Signore" (Cap. III. N. 43).

Il dominio dell'uomo sugli altri esseri viventi non deve essere però dispotico e dissennato; al contrario, egli *"deve coltivare e custodire"* i beni creati da Dio, beni che l'uomo non ha creato, ma ha ricevuto come dono prezioso posto dal Creatore sotto la sua responsabilità. Coltivare la terra significa non abbandonarla a se stessa, bensì, esercitare il dominio su di essa vuol dire averne cura.

La visione biblica ispira gli atteggiamenti dei cristiani in relazione all'uso della terra, nonché allo sviluppo della scienza e della tecnica. L'uomo oggi, proprio mediante l'uso della scienza e della tecnica ha esteso e continuamente estende il suo dominio su quasi tutta la natura. Nonostante ciò però si assiste al fenomeno che, quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più largamente si estende la responsabilità sia degli individui che delle comunità.

L'infedeltà dell'uomo al progetto originario del Creatore non si rivela soltanto nell'ingiustizia nei confronti dei suoi simili, ma si rivela, drammaticamente, nella stessa ingiustizia nei confronti del mondo naturale. Invece di operare come custode del creato e suo amministratore, l'uomo ha agito in modo irresponsabile, diventando predatore della terra e sfruttando le risorse della terra come se fossero inesauribili e non fossero destinate a tutti, come se gli errori e gli eccessi non avessero un prezzo da pagare e non vi fosse un obbligo di solidarietà e giustizia verso le generazioni future.

Come sempre, la morale non si limita ad indicare un ideale normativo da perseguire ma è un appello rivolto alla libertà della persona, perché la persona metta in gioco la sua libertà, strutturandola e configurandola come responsabilità. Per questo motivo, è urgente e necessario che l'uomo, ogni uomo, riconosca e viva questa sua responsabilità nel rispetto della sua inviolabile dignità e di quella, altrettanto inviolabile, di ogni altro essere umano. Il "principio dei principi" consiste, allora, proprio nel *rispetto dell'uomo in quanto uomo*.

Di qui l'esigenza che la persona riscopra con maggior chiarezza e accolga in modo più convinto le ragioni per cui questo "principio dei principi", per il bene proprio e degli altri. In questo senso è quindi necessario realizzare una più piena "giustizia ecologica" così che non solo il singolo individuo, ma l'intera umanità possa godere di un ambiente a misura d'uomo, nel quale tutti e ciascuno si possono sentire "a casa propria".

La questione ambientale inoltre può e deve fare i conti anche con quella che è la storicità dell'uomo. Ciò significa che è necessario che la responsabilità della persona nei confronti dell'ambiente sia vissuta a vantaggio non solo delle generazioni presenti, ma anche di quelle

future, in modo tale che anche quelli che verranno dopo di noi trovino una “casa” da abitare e in cui realizzare se stessi.

Secondo il linguaggio cattolico potremmo dire che la questione ambientale costituisce “*un segno dei tempi*”, cioè una delle questioni che ci spinge a comprendere come sia necessaria una grande riconciliazione tra le persone e, dell’umanità stessa, con il Creato.¹

Nell’Antico Testamento, troviamo tematiche molto favorevoli ad una sensibilità ecologica: quella dell’alleanza di Dio con la natura, l’alleanza di Noè, nella quale Dio ha giurato dopo il diluvio di essere fedele alle leggi delle stagioni e di mantenere in vita gli animali sulla Terra. L’alleanza è una nuova modalità della cura di Dio per la creazione. C’è poi la promessa di una pacificazione finale della creazione, quando anche la pantera diventerà vegetariana e i cuccioli delle belve giocheranno tra loro e insieme ai bambini lattanti. Questa prospettiva ci invita a cercare una convivenza armoniosa e non violenta con la natura.

La solidarietà dell’uomo con tutta la creazione è già espressa, come abbiamo notato in precedenza, nel racconto che ci presenta l’uomo tratto dalla terra e impastato di tutti gli elementi della terra.

Nel cristianesimo sarà però solo con la meditazione e l’approfondimento dell’incarnazione di Dio che si giungerà a scoprire una presenza ancora più intima e personale di Dio nella natura.

Nel Vangelo, Gesù ci invita a leggere la creazione come una parabola del Regno di Dio, guardando con stupore come il Padre veste i gigli del campo e nutre gli uccelli dell’aria e fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi. E’ la meraviglia che ispira anche il Cantico di San Francesco che si sente in fraternità con tutte le creature, anche quelle scomode.

¹ Atti del convegno:

Oggi, questa impostazione, che vede la presenza di Dio nel creato e la solidarietà dell'uomo con la natura della quale ammira la bellezza, si limita spesso ad una considerazione "estetica" e non ha la forza sufficiente per richiamare ad una precisa responsabilità morale nei confronti della creazione; non è in grado di sostenere l'impegno a mobilitare tutti i popoli per affrontare l'emergenza ecologica.

In ogni caso, sono gli esseri umani che devono sentirsi solidali con la natura e l'intero creato e farsi carico del loro stesso ambiente e degli equilibri ecologici generali. Ma questo può solo cominciare con il prendersi cura degli altri esseri umani, dato che solo su una base di giustizia e fraternità l'umanità potrà affrontare gli oneri e condividere i vantaggi di un futuro sostenibile.

"Abbiamo scoperto bisogni (liberazioni concrete)" che "non possono essere soddisfatti che da tutta l'umanità a cominciare dal problema – certo universalissimo della sopravvivenza dell'umanità"; sopravvivenza ormai legata al fatto che "l'umanità si riconosca, prima o poi, in un unico codice morale di base, che pure salvi e protegga le varie esperienze culturali in tutto ciò che è compatibile con queste superiori esigenze".² Mi è sembrato giusto evidenziare questa considerazione universale per precisare che tipo di impostazione deve essere data, a mio avviso, ad un'azione ambientalista che si voglia riconoscere nei valori del cristianesimo. "Ogni uomo, credente o non credente in Cristo, è stato creato in un disegno "cristiano" di salvezza, e solo in questo egli è "persona, autodeterminazione, libertà vivente". Se l'ambiente è il campo, lo strumento e, nel contempo la risultante delle nostre azioni, di esse pertanto assume il segno; se la spinta etica è la guida affinché le nostre azioni conseguano valori e non disvalori, siano costruttive e non distruttive, siano universali e non egoistiche; se occorre andare

² DON CHIAVACCI – *Teologia morale*, Ed. Vallecchi, p. 225

controcorrente nel generale degrado etico ed energetico che porterebbe l'universo al caos, attuando un ordine creativo di sempre nuove forme di esistenza, in questo caso una "etica dei comandamenti sarebbe inevitabilmente un'etica riduttiva, minimalista, mentre l'etica ecologista deve essere proiezione nella storia, nella concretezza di ogni momento, di totale dedizione alla carità".³

La spinta etica dell'ambientalista cattolico deve perciò iniziare con la propria liberazione da ogni pur legittimo interesse personale e quindi di sfrondata faziosità.

Da questo punto di vista sembra che il contenuto cristiano, basato sull'amore universale sia decisivo per affrontare l'emergenza ecologica e questo per diversi motivi: perché il cristianesimo e le società nordoccidentali hanno dei principi morali che portano a farsi promotori di una comune responsabilità ecologica, sia se si considera l'amore cristiano, sia se ci appelliamo alla tolleranza, all'uguaglianza, alla democrazia, ai diritti umani e tra cristiani e laici non vi sono divergenze di fondo su questi principi e sulle loro conseguenze. Inoltre, perché il cristianesimo, insieme alla tecnologia, è stato messo sotto accusa per la crisi ecologica. Infatti, il comando di Dio di dominare la Terra avrebbe portato, secondo molte critiche, ad usare ed abusare della natura, e quindi, a metterla in pericolo, a distruggerla anziché a prolungare la creazione. Ma, come già in precedenza notato, i termini "dominare" e "soggiogare", nel senso biblico, non sono in contrasto con l'altro compito affidato da Dio all'uomo, cioè quello di "coltivare e custodire" la Terra, dato che la signoria dell'uomo sulla natura prosegue l'opera di Dio, che è creazione e non distruzione. Quanto alla tecnologia, anch'essa non può essere solo criticata. E' stata la medicina, la civiltà occidentale, che ha portato ad abbattere drasticamente la mortalità

³ On. Prof. Gianfranco MERLI "*Etica ed Ambiente*" fondatore del "Movimento Azzurro" Roma 1991

infantile e ad accrescere la speranza di vita in tutto il mondo. Anche in conseguenza di questo, c'è stata un'esplosione della popolazione che non può essere ormai sfamata e curata in maniera sufficiente ed in tanti casi neanche minima, se non ricorrendo alle scienze e quindi alla tecnologia. Scelte che vanno effettuate sempre secondo programmi ed azioni di governance internazionale che non possono prescindere da una visione solidaristica di condivisione del bene natura. Scienze e tecnologia, infatti, dovranno essere governate con una politica resa più universalmente responsabile, ma i progressi scientifici e tecnologici sono comunque indispensabili per curare il nostro mondo e la sua umanità.

Sempre secondo una visione cristiana, è essenziale che i popoli occidentali e tutte le nazioni più progredite che godono di un maggiore benessere rispetto al resto dell'umanità, assumano per primi le proprie responsabilità verso i più poveri. Se poi è vero che l'80% dell'umanità consuma il 20% delle risorse alimentari prodotte su scala mondiale, quindi vivendo per gran parte in uno stato di sostanziale indigenza, mentre il rimanente 20% di esseri umani spreca l'80% delle risorse, e se esiste una correlazione positiva tra speranza di vita e consumo di energia, non è detto che sprecando si viva di più o meglio. E' necessario quindi ridimensionare i consumi dei ricchi e cercare uno stile di vita ed un livello di benessere che sia ecologicamente sostenibile. Questo significa che il nostro stile di vita dovrà essere tale che anche gli altri popoli possano aspirare, secondo i loro valori religiosi e culturali, e in base alle loro scelte politiche, ad un livello equivalente di qualità della vita.

Non mancano dunque i motivi che ci spingono ad affrontare seriamente l'emergenza ecologica.

Inoltre, il dovere morale di assumere le nostre responsabilità storiche verso gli altri popoli e verso le generazioni future ci mette di fronte ad un compito che, probabilmente, è il più arduo che finora sia stato posto all'attenzione dell'umanità occidentale. Si tratta di affrontare dei sacrifici e si sa, che i sacrifici sono impopolari e poi si tratta comunque di sacrifici che non si è costretti ad affrontare non per migliorare la nostra condizione, ma per ridimensionare i nostri sprechi e i nostri consumi tenendo conto dei bisogni primari degli altri popoli.

Tale condizione deve essere comunque governata dalla politica internazionale, non può certo verificarsi per un moto spontaneo collettivo. D'altro canto, anche i popoli più bisognosi di aiuto, dovranno assumere stili di vita e di tutela dei loro patrimoni naturalistici che si richiamano ad una filosofia di sviluppo sostenibile. Questo rappresenta probabilmente il problema più delicato in un rapporto dialogico su base di uguaglianza: noi dovremmo aiutare gli altri popoli a prendere le loro decisioni in armonia con le loro concezioni ed i loro valori. Compiti questi tutti non scontati e tutt'altro che facili.

In questa analisi della questione ambientale, ci si rende conto poi che spesso il binomio *etica-ambiente* necessita di una precisa chiarificazione perché lo stesso concetto di ambiente, il più delle volte, non possiede un significato univoco. Da una parte, infatti, l'ambiente può essere pensato come l'intero Pianeta, popolato dall'uomo, ed in questo senso si può pensare all'ambiente come sinonimo di "natura" o "habitat". Ma con l'ambiente possiamo intendere anche qualcosa di più determinato e cioè quello spazio vitale che l'uomo ha plasmato e finalizzato per le sue esigenze, ed in questo senso l'ambiente si può identificare con quello creato dall'uomo, con la sua scienza e la sua arte. Non soltanto quindi mari, pianure, montagne, stelle e cielo, ma case, dighe, ferrovie, autostrade, fabbriche e università sono espressioni

dell'ambiente dell'uomo e si tratterebbe, in questo caso, di una sorta di "seconda natura" che condiziona l'esistenza umana ed influisce sul modo con il quale l'uomo si esprime.

Per affrontare poi il complesso problema che si cela alle spalle del binomio etica-ambiente bisognerebbe tener presenti però delle questioni di base, ed innanzitutto le profonde trasformazioni dell'esperienza che vengono introdotte con lo sviluppo della tecnica e della scienza. Oltre a queste, esiste la consuetudine di leggere sempre il rapporto uomo/ambiente secondo quelle che sono le categorie dell'utile e del dannoso, dei costi e dei benefici, categorie queste che mettono in ombra altri valori connessi alla fruizione dell'ambiente (per esempio prendendo in esame invece le categorie del bello e del buono).

Disconoscendo però quelli che sono i limiti naturali dello sviluppo si è andata creando un'ideologia della crescita economica, che appare potenzialmente infinita e tale ideologia ha permeato a fondo ed ha legittimato la distruzione incontrollata delle riserve naturali, con tutti i problemi che sono oggi ben evidenti. Quest'analisi dei limiti naturali di sviluppo che si è cercato di annullare e superare, nasce poi dalla constatazione di una questione i cui elementi (tutti interdipendenti tra loro) sono sociali, economici, politici ed ovviamente ecologici. Vengono poi analizzati dei fattori essenziali per lo sviluppo umano, come ad esempio, l'aumento della popolazione, l'industrializzazione, l'esaurimento delle riserve naturali e l'inquinamento.

Quando infatti si parla più propriamente di "*crisi ecologica*" ci si riferisce in questo caso proprio alla collisione tra la crescita esponenziale di questi fattori con la realtà di un mondo finito, quale è quello in cui viviamo. Si giunge così di fronte ad una scelta drammatica per l'umanità: una strada suggerisce quella di lasciare alla natura il compito di fermare lo sviluppo umano con conseguenze probabilmente

tragiche per l'umanità stessa. L'altra strada predilige invece la riappropriazione, teorica e pratica, del concetto di limite, per molto tempo escluso, affinché si affermi lo *stato di equilibrio totale*, cosa questa che sicuramente non toglierebbe nulla, né spiritualmente e né materialmente, alla vita dell'uomo.

I rischi che la crisi ecologica pone sono rischi collettivi e globali. La stessa vita dell'umanità è ora minacciata e diventa quindi oggetto dell'etica. La base della nuova etica sarà proprio il *principio di responsabilità* di cui si è parlato in precedenza, il solo che permette di vincolare il *soggetto all'oggetto*, costringendo così il soggetto ad un'azione costruttiva.

Ciò che si è rilevato è l'autonomia dello sviluppo della tecnologia e la sua violenza nei confronti non solo della natura ma anche dell'uomo.

Viene invece ora prospettata anche la riappropriazione del valore della natura e del concetto di limite, ma anche la trasformazione del concetto di progresso da una concezione quantitativa ad una qualitativa. Anche se l'uomo ha bisogno dei beni per il suo benessere, egli deve rispettare una gerarchia di valori nell'uso delle risorse naturali. Il pericolo dell'abuso consumistico non deve, inoltre, impedire l'utilizzo dei nuovi beni e risorse poste a disposizione dell'umanità e provenienti da un saggio sviluppo tecnologico.

Un altro aspetto fondamentale da tener presente parlando delle problematiche ambientali è quello relativo alla diffusione di una non corretta informazione scientifica di quelle che sono le reali condizioni dell'ambiente dovuta anche ad una conseguente ignoranza dell'opinione pubblica sull'effettiva condizione odierna che, se sapesse come stanno le cose si schiererebbe certamente dalla parte giusta. Ed è proprio nei confronti dei problemi ambientali che si corre di più questo rischio perché, certe informazioni considerate corrette, molte volte non lo sono

e si privilegia l'ideologia rispetto alla conoscenza scientifica nel senso proprio del termine. Certe affermazioni di carattere ambientale sono allora dettate spesso da propagandiamo ideologico e a volte anche da vera e propria strumentalizzazione di carattere politico.

La correttezza dell'informazione quindi, può non essere sufficiente, ma è senza dubbio una condizione indispensabile per una seria valutazione ed una chiara politica ambientale, sorretta da principi etici. La scienza non arrega il diritto di presentare verità dogmatiche ma costruisce conoscenze che vanno sottoposte a verifica ed i risultati e le applicazioni ne rappresentano il banco di prova.

Il problema etico nei riguardi dell'ambiente non è quindi solo la predicazione e la sua traduzione socio-politica di comportamenti umani volti a salvaguardare l'habitat naturale , ma è anche il ricorso alla conoscenza, che solo la ricerca scientifica può dare, rendendo consapevole l'intera umanità e contrastando la disinformazione strumentale a proprio comodo.

Che la problematica ambientale sia emersa perfino in maniera prorompente negli ultimi decenni può essere un bene, ma bisogna sottolineare che, trattandosi di una questione altamente complessa, può risultare facilmente strumentalizzata se presa di mira da interessi di parte.

Esistono due visioni estreme che si sono confrontate e continuano a confrontarsi in questo contesto, entrambe figlie di un'evoluzione culturale tipicamente antropica. La prima, pressoché dominante nella prima metà del secolo scorso, è la visione completamente antropocentrica del dominio dell'uomo sulla natura; la seconda, completamente naturalistica, per la quale l'uomo non è altro che una parte di essa e perciò ad essa soggiogato.

Ora, mentre la prima ha subito modificazioni positive che portano a meglio responsabilizzare l'uomo nel suo rapporto con la natura e l'ambiente, la seconda ha assunto ormai aspetti ideologici e sociali tali da rendere difficile la separazione della consapevolezza umana e del ruolo culturale dell'uomo dai condizionamenti naturali.

Il parametro chiave per un confronto di queste due tesi è dunque il modo di concepire il rapporto *uomo/ambiente* inteso come elemento implicito del più generale concetto di rapporto *uomo/natura*.

La visione naturalistica privilegia il concetto di immanenza, per cui l'uomo è considerato integrato a tutti gli effetti nell'ambito naturale, anche se poi lo si differenzia per ciò che riguarda le sue responsabilità verso un ambiente che gli impone dei vincoli. All'interno di tale visione si evince una *valenza qualitativa* che dà priorità alla conservazione della natura (o dell'ambiente) intesa come entità incontaminata, "intoccabile". L'ambiente è quindi un habitat da non modificare o, almeno, da modificare il meno possibile.

In questo modo di vedere, la società umana è vincolata al rispetto, sempre e comunque, del cosiddetto *principio di precauzione* che impone una limitazione allo sviluppo economico e spesso allo stesso progresso tecnico-scientifico e che non comporta una regola da applicare, bensì un orientamento volto a gestire situazioni di incertezza.

Le autorità chiamate a prendere decisioni importanti per fronteggiare emergenze sanitarie o ambientali spesso si trovano di fronte a situazioni nelle quali i dati scientifici a disposizione sembrano essere contraddittori o addirittura scarsi ed è proprio in tal caso che è opportuno ricorrere al principio di precauzione. Esso infatti esprime l'esigenza di una decisione provvisoria che potrà essere modificata poi in base alle ulteriori conoscenze che verranno eventualmente raggiunte.

L'altra visione può essere definita antropocentrica ed è tipica della concezione cristiana liberale alla base della civiltà occidentale, di cui si è già parlato in precedenza. Essa riconosce il progredire delle civiltà umane in termini di confronto (e anche di scontro) con quella che è la dinamica del Pianeta. In questo caso, il rapporto uomo/natura si esprime nel concetto di uomo costruttore e guardiano, con un compito primario che deriva soprattutto dalla sua evoluzione culturale.

Alla base però della crisi nel rapporto tra uomo ed ambiente si ravvisa certamente la pretesa riesercitare un dominio incondizionato sulle cose da parte dell'uomo non curante di quelle che sono le considerazioni di ordine morale che contraddistinguono ogni attività umana. Si giunge così alla tendenza allo sfruttamento "*sconsiderato*" delle risorse del creato, che non è altro che il risultato di un lungo processo storico e culturale. L'aspetto di conquista e di sfruttamento delle risorse è divenuto predominante ed invasivo, ed è giunto a minacciare la stessa capacità ospitale dell'ambiente.

L'umanità di oggi, se riuscirà a congiungere le nuove capacità scientifiche con una forte dimensione etica, sarà certamente in grado di promuovere l'ambiente come casa e come risorsa a favore dell'uomo e di tutti gli uomini, sarà in grado di eliminare i fattori di inquinamento, di assicurare condizioni di igiene e di salute adeguate.

La tecnologia che inquina può anche disinquinare, la produzione che accumula può anche distribuire equamente a patto che prevalga l'etica del rispetto per la vita e la dignità dell'uomo.

Nella visione cristiana, si è notato come l'uomo sia parte attiva nel custodire e nel coltivare la natura, intendendo anche come ambiente non soltanto l'habitat naturale, che già di per sé si modifica senza bisogno dell'intervento dell'uomo, ma anche l'habitat che l'uomo stesso ha creato per i suoi bisogni, per le sue necessità e anche per la sua gloria e

la gloria di Dio. Questa visione antropocentrica, che è nata con la cultura ellenica ma che si è sviluppata soprattutto con il cristianesimo, considera l'uomo non soltanto un soggetto che nel rapporto con la natura deve essere sottoposto a limiti di comportamento (visione questa di tipo etico corretta e giusta), ma anche coscienza che *responsabilmente* opera sulla natura, modificandola anche, a vantaggio proprio e delle generazioni future e ciò è avvenuto spesso. All'inizio del ventesimo secolo, l'estremizzazione di questo comportamento ha portato anche a situazioni che non hanno sicuramente privilegiato il rispetto dell'ambiente. Ma è altrettanto vero, che l'estremizzazione contraria, quella cioè di ritenere l'uomo artefice della distruzione della natura appare una visione completamente scorretta perché l'uomo ha in sé la capacità, la possibilità e le modalità d'intervento non soltanto per modificare in male la natura ma anche in bene.

Allargando il discorso ad un aspetto più ampio, si pone in evidenza quello che è il rapporto *scienza/etica*. E' purtroppo una pratica abbastanza comune, spesso ad opera di certa stampa, "demonizzare" la scienza e la tecnologia, vagheggiando un utopico mondo in cui l'uomo viva in perfetta armonia con la natura, evitando qualsiasi manipolazione. D'altro canto però, non va neanche dimenticato del pericolo che scaturisce dalle dimensioni, ormai smisurate, che la civiltà tecnico-scientifica-industriale ha raggiunto. L'indice è puntato sull'utilizzo del sapere allo scopo di dominare la natura e quindi migliorare la vita dell'uomo. Ma la minaccia di tale programma è sempre nascosta dietro l'angolo perché è insito nel desiderio di scoperta anche la volontà di costringere la natura al proprio servizio, sotto il dominio dell'uomo e questo può, il più delle volte, ritorcersi contro l'umanità.

Nonostante ciò, con il crescere della fiducia cieca nel progresso tecnologico e con l'affermarsi di una mentalità orientata solo al profitto e al consumo, in molte occasioni l'uomo ha causato dissesti e squilibri sulla natura, inquinandola e rendendola infeconda, tanto da non consentirci di parlare di cura e di uso rispettoso verso un bene ricevuto in dono.

La scienza e la tecnica, infatti, non offrono soluzioni di tipo etico ma offrono certamente motivazioni, validazioni e valutazioni che sono necessarie per la definizione dei problemi dai quali partire per giungere ad una visione etica. Ma occorre chiarire che l'etica, come la pace e la libertà, o è un valore di per sé, e quindi non può essere strumento di giudizio, o diventa un mezzo, per assumere posizioni di parte.

In precedenza abbiamo visto come la visione biblica ispiri gli atteggiamenti dei cristiani in relazione all'uso della terra, nonché allo sviluppo della scienza e della tecnica. Lo stesso Concilio Vaticano II afferma che l'uomo: "partecipa della luce della mente divina, per la sua intelligenza ... ritiene giustamente di superare tutte le realtà". L'uomo, infatti, proprio tramite la scienza e la tecnica ha esteso e continuamente estende il suo dominio su quasi tutta la natura e questo poiché egli, "creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il mandato di governare il mondo nella giustizia e nella santità, sottomettendo a sé la terra con tutto quello che in essa è contenuto". Sempre il Concilio insegna che "l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al progetto di Dio". La Chiesa, perciò, apprezza i vantaggi che derivano e che possono ancora derivare dallo studio e dalle applicazioni di discipline come la genetica, la biologia nel campo agricolo ed industriale, ma questo non toglie che sia fondamentale affermare, in questo caso, un

concetto di *retta applicazione* perché questo grande potenziale, come può ritenersi utilissimo al progresso dell'uomo, può, allo stesso tempo, provocare anche la sua degradazione.⁴ Cosa sovrintende a tutte queste scienze se non l'*etica*?

Gli scienziati, dunque, devono “utilizzare veramente la loro ricerca e le loro capacità tecniche per il servizio all'umanità”, sapendo subordinarle “ai principi e valori morali che rispettano e realizzano nella sua pienezza la dignità dell'uomo”.

Da qui, si evince, quindi, che il punto di riferimento centrale per ogni applicazione scientifica e tecnica è soprattutto il rispetto dell'uomo che deve essere accompagnato da un doveroso atteggiamento di rispetto anche nei confronti delle altre creature viventi.

Spesso infatti, si è constatato come, l'applicazione di alcune scoperte fatte nell'ambito agricolo o industriale, a lungo termine, abbia prodotto effetti negativi e questo ha messo in evidenza come ogni intervento, all'interno dell'area dell'ecosistema, non possa non tener conto delle conseguenze in altre aree, e più in generale, sul benessere delle future generazioni.

Quando allora si comporta in questo modo, “invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui”. Se il suo compito è quindi quello di intervenire sulla natura senza abusarne e senza danneggiarla, si può allora affermare che “interviene non per modificare la natura ma per aiutarla a svilupparsi secondo la sua essenza, quella della creazione, quella voluta da Dio. Lavorando in questo campo, evidentemente delicato, il ricercatore aderisce al disegno di Dio. Dio ha voluto che

⁴ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace “*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*” Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 252

l'uomo fosse il re della creazione". In realtà, comunque, è Dio stesso che offre all'uomo l'onore di cooperare con tutte le forze dell'intelligenza all'opera della creazione.

Esiste il rischio oggi che, con la pretesa di volere la salvaguardia del Pianeta e dell'umanità, si rifiuti la base necessaria per rendere l'azione umana consapevole e tesa all'evoluzione della civiltà.

Considerando i problemi di fondo che denotano il problema ambientale anche da un punto di vista etico, quello che sembra emergere di più all'attenzione è il tema dello sviluppo sostenibile che è ormai alla base di tutte le discussioni, soluzioni e decisioni a livello politico-sociale, e costituisce soprattutto un criterio socio-economico, giacché si preoccupa di una società futura confortevole e vivibile per le generazioni a venire. Esso riguarda il fatto che si debbano soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità (o meglio la possibilità) delle generazioni future di soddisfare le proprie necessità.

E qui sta il riferimento all'uomo: ciò che noi facciamo è a misura d'uomo perché il rapporto con l'ambiente è eticamente inteso se è inteso nel senso che procura benessere all'uomo assicurandone non solo la sopravvivenza ma anche lo sviluppo.

Infatti, la definizione iniziale, in francese, era *développement durable*, ossia sviluppo durevole, che duri nel tempo. Ma, questo, per durare nel tempo deve essere sì sostenibile, o come si dice, compatibile con le problematiche ambientali ma anche basarsi su un'evoluzione sociale che analizzi correttamente i problemi e trovi soluzioni adeguate.

In quest'ottica si va sviluppando il principio del *bene comune* ed in questo caso di *bene comune universale*; è infatti questo il concetto che sembra meglio adattarsi a fare da collante tra i tre elementi: economia, etica e sviluppo sostenibile, o meglio "ecologia". Questo principio esige che la società globale si organizzi in modo tale che ogni uomo

possa realizzare e sfruttare al meglio le sue potenzialità. E la realizzazione personale dipende dall'impegno di tutti a cercare proprio il bene comune. Infatti, lo sviluppo di cui si parla, quello sostenibile, considerato come componente dello sviluppo umano integrale e che si poggia sui tre pilastri, economico, sociale ed ambientale, deve riguardare tutti, per il presente e per il futuro. In questa universalità esiste una duplice radice: etica ed economico-funzionale. Quella etica si fonda sul principio della eminente dignità di ogni persona umana, per cui l'obiettivo principale è quello di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana (*Popolorum progressio*, 47).

L'impegno congiunto di tante persone di diverse culture e di diverse competenze scientifiche ed umanistiche fa emergere, sotto questo profilo, l'urgenza di stabilire un codice etico comune che possa guidare il comportamento umano in tutte le attività che hanno un impatto ambientale. Un simile codice etico dovrebbe così corrispondere ai bisogni di diverse culture e religioni e dovrebbe inglobare nei suoi principi fondamentali il dovere di tutelare i beni ambientali e di salvaguardare i diritti di un'esistenza degna per le generazioni future.

“Difendere l'ambiente è un imperativo morale” ha spesso sottolineato la Santa Sede in varie occasioni di dibattiti internazionali e proteggere l'ambiente, curandolo, per gli ambientalisti cattolici significa ancor più che difenderlo. Per questo motivo, per far sì che si crei un atteggiamento più attento nei confronti della natura e delle sue potenzialità, è necessario sviluppare una precisa educazione ed informazione verso le diverse tematiche ambientali. Queste dovranno tendere ad una sempre più viva consapevolezza che il problema è globale; nella convinzione che l'ambiente non è soltanto quello che appare secondo la parcellizzazione consueta dei suoi aspetti: suolo,

acqua, aria, foreste, agglomerati urbani e poi ancora, le risorse energetiche e materiali. Solo così, più gente conoscerà i vari aspetti delle sfide ambientali che si affrontano e meglio si potrà rispondere in maniera efficace.

Segnali incoraggianti di una maggiore consapevolezza pubblica stanno emergendo, dovuti probabilmente anche alle conseguenze catastrofiche dei cambiamenti climatici che hanno risvegliato individui e Paesi alla necessità di prendersi cura dell'ambiente. Un cambiamento di atteggiamento richiede un preciso impegno personale e la convinzione etica del valore della solidarietà, così come un rapporto più equo tra i Paesi ricchi e quelli poveri, imponendo particolari doveri alle strutture industriali a larga scala, sia nelle nazioni sviluppate che in quelle in via di sviluppo favorisce l'adozione di serie misure per la difesa ambientale.

Un'economia rispettosa dell'ambiente non perseguirà unicamente l'obiettivo della massimizzazione del profitto, perché la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici. L'ambiente allora, risulta essere uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente, anche se è in dubbio che tutti i governi delle più grandi potenze mondiali stanno ponendo tra i programmi primari del loro agire i temi dell'ambiente. Diventa condizione obbligata che tutti i Paesi, e specie quelli più sviluppati, avvertano come urgente l'obbligo di riconsiderare le modalità d'uso dei beni naturali.

La soluzione del problema ecologico richiede infatti, che l'attività economica sia maggiormente rispettosa dell'ambiente, conciliando le esigenze dello sviluppo economico con quelle della protezione ambientale.

L'attuale ritmo di sfruttamento compromette seriamente la disponibilità di alcune risorse naturali per il tempo presente e per il futuro.

In quest'ottica, e sulla base delle conoscenze che oggi abbiamo, occorrerebbe riflettere su alcuni accadimenti storici che hanno interessato beni di primaria importanza per l'economia dei popoli e per l'ecologia del pianeta terra.

Tralasciando la questione che allo stato attuale sembra riscuotere la maggiore attenzione della opinione pubblica, ossia quella dei cambiamenti climatici, i quali se pure si potrebbero attribuire, secondo una concezione comune, ad una intensa emissione di gas nocivi in atmosfera, dovuta alle attività umane, (salvo poi a documentarsi circa le epocali trasformazioni del clima che hanno stravolto il pianeta sul quale viviamo nei milioni di anni che ci hanno preceduti sin dalla notte dei tempi, quando l'attività umana non influiva in alcun modo sull'atmosfera); una risorsa tra le principali della natura, oggi diremmo ambientale, è la foresta, dalla quale si ricava il bene legno, tutt'ora molto importante, ma fino a poco più di un secolo fa, di primaria importanza perché oltre che strumento per ogni tipo di industria, dalla edile alla bellica e fino alla manifatturiera, costituiva la primaria fonte di energia, com'è attualmente il petrolio, ma al contrario di esso, il legno rappresenta una fonte rinnovabile.

Quando l'impero romano, al tempo della sua massima potenza e splendore, tagliava indiscriminatamente le foreste, senza alcun criterio conservativo e su tutta la superficie della terra conosciuta e dagli stessi romani conquistata, dopo che i suoi emissari e procuratori risalendo verso nord i territori della Gallia, della Germania e arrivarono al limite della vegetazione lasciando dietro di loro terra spoglia, dove vegetavano maestose selve, dovettero registrare l'esaurimento del legno ritraibile dal taglio dei boschi per la loro economia. Ci trovavamo di

fronte ad un caso di cattiva gestione della risorsa naturale foresta, di un bene del creato che vuol essere governato e custodito e questa condizione determinò una grave crisi economica per l'impero che si trovò improvvisamente senza energia per il proprio popolo, ma soprattutto per le proprie milizie, le quali si arrestarono nella pratica di espansione territoriale subendo anche perdite dovute alla crisi di approvvigionamento del loro "carburante".

Un territorio è importante per il popolo che raccoglie le sue risorse dall'entroterra che ha a disposizione.

Roma imperiale, nel 400-500, era la più grande città del mondo con un milione di abitanti, perché basava il suo reddito sulle produzioni che ricavava dal territorio conquistato, ossia quasi tutto il mondo conosciuto. Tuttavia, come tutte le grandi città dell'epoca, anch'essa era esposta a fenomeni di repentina decadenza dovuti al crollo, per la loro insostenibilità, di pratiche monoculturali in agricoltura che promuovevano nei territori dominati o alla pressione esterna di popolazioni in cerca di uno spazio vitale, che si risolvevano spesso con il taglio indiscriminato di foreste per fare posto a colture agrarie destinate all'alimentazione.

Alla caduta dell'impero, nel 476 a Costantinopoli, avvenuta ovviamente per altre cause di natura politica e militare, la capitale Roma si ridusse in pochi anni ad un villaggio di poche decine di migliaia di abitanti ed in questa condizione rimase per molti secoli, per più di mille anni.

Solo molto tempo dopo, il lento sviluppo della scienza e delle tecnologie applicate, in particolare in agricoltura, dava la possibilità di scartare quelle pratiche che si rivelavano insostenibili. La ceduzione dei boschi è un esempio lampante di uso sostenibile delle risorse rinnovabili. Una volta capito che il taglio indiscriminato dei boschi portava al rapido esaurimento della risorsa stessa, attraverso la

ceduazione veniva ridotta la quantità immediatamente disponibile, ma veniva accresciuta nel tempo la disponibilità globale.⁵

Nel trasporre questa situazione dal “globale” al “locale”, nel regno italico, furono di esempio le comunità monastiche ed in particolare quelle benedettine che, ispirandosi alla Regola del loro fondatore “*ora et labora*”, alternavano alla preghiera ore di lavoro nei propri terreni e possedimenti, la cui coltivazione serviva al sostentamento del clero e di tutte le loro comunità.

Un caso particolare ed emblematico rappresenta San Giovanni Gualberto, il quale benedettino e poi specificamente “vallombrosano”, nel divenire abate della propria congregazione, si dedicò molto allo sviluppo e dalla coltivazione dei beni naturali che insistevano sui terreni di propria pertinenza. Essendo Vallombrosa sita sull’appennino toscano a circa 1.000 metri sul livello del mare, la vegetazione prevalente era costituita dalla presenza di boschi e le stesse vicende che caratterizzarono la figura di questo monaco, mostrano come la prima comunità monastica facesse ampio ricorso, per il proprio sostentamento, ad una semplice economia di tipo silvo-pastorale. La stessa chiesa abbaziale dell’eremo originario non era che un oratorio costruito in legno.⁶

Dal periodo in cui il patrimonio vallombrosano cominciò ad assumere una consistenza rilevante, iniziarono a comparire numerosi indizi di un’attenta gestione del terreno silvestre, soprattutto nelle zone di alta collina e di montagna, estesamente coperte dal manto forestale.

Giovanni Gualberto, a tal fine si adoperò per studiare ogni possibile pratica atta a garantire la continuità di un patrimonio forestale, al quale pure ogni anno si attingeva prelevando anche massa legnosa, ma allo

⁵ Biagio CILLO e Gianluca SOLERA “*Sviluppo sostenibile e città*”, Clean Edizioni, Napoli 1997, pag. 11

⁶ Francesco SALVESTRINI “*Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*”. Leo S. Olschki Editore pag. 263.

stesso tempo cercò sempre di conservarlo e migliorarlo. Di fatto diede inizio alla “selvicoltura”, la cui questione sarà ampiamente trattata nel terzo capitolo.

Ciò che comunque determinò in misura forse preponderante la salvaguardia dell’ecosistema forestale vallombrosano, fu l’intera organizzazione del patrimonio fondiario.⁷ Infatti, la scelta dei terreni da incorporare, il regime poderale e la strutturazione in grange consentirono lo sfruttamento di suoli differenziati e quindi la distribuzione, entro un sistema integrato, delle risorse agricole e silvo-pastorali. Nelle tenute dominicali e nelle grange d’altura si tendeva a distinguere le vere e proprie ‘*silve*’, su cui spesso gravavano i diritti d’uso collettivi, dalle più limitate superfici dei ‘*boschi*’, anche se all’epoca non esistevano quelle vaste fustaie che connotano oggi il paesaggio di Vallombrosa.

Vi sono senza dubbio molti e chiari indizi di una corretta gestione del terreno silvestre. Almeno a partire dal XIII° secolo si hanno testimonianze di fosse perimetrali fatte scavare dai religiosi intorno ai lotti boschivi per evitarne l’erosione, per proteggerli dagli incendi e per organizzarne lo sfruttamento in modo più corretto.⁸

Questa saggia e scrupolosa pratica di lasciare una dote al bosco che si tagliava per il benessere degli uomini, ma che si custodiva come bene sacro del creato, dette forse inconsapevolmente per Giovanni Gualberto, monaco santo, poi elevato agli onori degli altari, il via a quella utile conoscenza che nelle epoche moderne ha dato luogo alla scienza della selvicoltura, oggetto di studi in tutte le università del mondo e che garantisce la conservazione ed il miglioramento delle foreste, ove praticata.

⁷ Francesco SALVESTRINI “*Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*”, cit. pag. 264

⁸ *Ibid.*, pag. 271

Un caso di “*etica-economia-ecologia*” estrinsecato ad utilità dell’uomo, in una concezione di etica cristiana, quando ancora non si conosceva, o non era stata coniata la parola “etica”, ma sintomo di un comportamento ispirato al rispetto ed alla conservazione, pure attraverso l’uso di un importante bene naturale affidato, come il “giardino della terra” e tutto il creato, dal Signore, alla cura dell’uomo.

CAPITOLO II°

GIOVANNI GUALBERTO – Monaco Vallombrosano

**Inquadramento del caso in una sintesi di
“ECOLOGIA-ECONOMIA ed ETICA”**

**Riferita all’approccio bioetico per la difesa ed il miglioramento
della vita dell’uomo e dei beni del creato**

1. La Toscana all’epoca di Giovanni della famiglia dei Visdomini.

Per meglio inquadrare la figura di Giovanni Gualberto, è necessario iniziare con delineare la Toscana agli inizi del secolo XI. Essa infatti, non si presentava, come appare ai giorni nostri al resto del mondo, come un ameno paesaggio dalle verdi colline, fatto di piccole valli ridenti e fertili campagne costellate da bianche fattorie; la zona maremmana, incolta e selvaggia ma anche la parte centrosettentrionale della regione apparivano piuttosto squallide ed inospitali. Nonostante ciò esistevano piccoli terreni che emergevano dalla landa paludosa e che venivano coltivati da servi della gleba che il più delle volte morivano precocemente proprio a causa della malaria.

In questo panorama spiccavano alcune città, che sorgevano in cima ai monti e che sono poi le più antiche: Arezzo, Chiusi, Volterra, Fiesole, Siena. Altre invece si trovavano lungo il corso di fiumi o in convergenza di strade importanti e fra queste: Firenze, Pisa, Pistoia e Lucca.

E’ importante sottolineare però che queste città non possedevano ancora lo splendido valore artistico che gli sarà conferito solo con il Medioevo e con il Rinascimento, si trattava di grandi borghi, abitati da artigiani, mercanti, e ciò che rendeva importanti queste città, in definitiva, era solo la presenza del vescovo e della sua curia.

Firenze, anche se fin dai tempi dell’imperatore Lotario (sec. IX) era stata scelta come sede di una scuola superiore, paragonata oggi alla nostra

università, non aveva ancora quell'importanza culturale che diventerà la sua caratteristica solo con l'Umanesimo. Inoltre essa risentiva fortemente del condizionamento dovuto alla vicinanza con Fiesole, l'antica città etrusca sede di un importante vescovado.

Ma senza dubbio, la città più importante a quell'epoca era Lucca, sede dell'antico ducato longobardo, al quale era succeduta, nel periodo della conquista franca, la marca della Tuscia. Con questo nome infatti, si designava una realtà amministrativa che si estendeva dalla Magra (a nord-ovest) fino al Tevere (a sud-est), che era parte integrante del Regno d'Italia il cui trono spettava, in quell'anno 1000, al giovane imperatore tedesco Ottone III e sembra che il più fidato dei suoi consiglieri, dopo il Papa Silvestro II, fosse proprio il marchese di Toscana, Ugo, convinto fautore della politica ottoniana ispirata alla superiorità dell'Impero sul Papato e di resistenza alla grande feudalità laica. Tutto ciò invece giocava a vantaggio della grande feudalità ecclesiastica, fatta di vescovi ed abati, a cui l'imperatore concedeva sempre più spesso la piena autorità anche civile sul territorio soggetto al monastero o sulla città che era sede del vescovado. Sorsero in quello stesso periodo dei castelli, da dove nuove potenti famiglie di conti, per lo più di origine longobarda, esercitavano il loro potere sul contado in alternativa all'autorità del vescovo che invece si andava affermando all'interno delle mura cittadine. Tra queste famiglie di conti, nella storia della Toscana dei secoli X e XI, domina quella degli Attonidi o conti di Canossa, a seconda che si intenda il capostipite (Atto o Attone) o il castello che fu la loro residenza preferita. Essi appartenevano alla piccola nobiltà longobarda ma, per quanto fosse potente ed influente, sia presso l'imperatore che presso il Papa, questa famiglia non aveva un dominio assoluto sui territori. Bisogna ben distinguere tra il potere dei Conti di

Canossa e quello dei Marchesi di Toscana, anche se nel secolo XI, i due titoli erano portati dalla medesima persona.

In quanto Conti di Canossa essi avevano un grande patrimonio fondiario, specialmente in Emilia, e qui la loro autorità era indiscussa.

In quanto Marchesi di Toscana essi avevano invece un'autorità più apparente che reale. In Toscana infatti, il loro potere assomigliava a quello dell'imperatore: molto prestigioso sì, ma sempre costretto a scendere a patti con i vassalli, la cui fedeltà, veniva di volta in volta rinegoziata a prezzo di grosse concessioni dall'alto.

Le città intanto cercavano di costituirsi in enti autonomi facenti capo all'autorità vescovile.

Ma più ancora delle città, costituivano un freno per il potere dei marchesi alcune nobili famiglie locali, di origine per lo più longobarda, che, anche se con dimensioni più ridotte, avevano perseguito, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, la stessa politica territoriale di Adalberto Atto e come lui avevano costituito una base fondiaria alle proprie signorie rurali.⁹ Sin dalla loro apparizione, intorno alla metà del X secolo, queste famiglie appaiono legate da interessi economici e sociali ai vescovi delle loro città. All'inizio dell'XI secolo però il loro legame con le città si va attenuando e una base fondamentale della loro signoria diventano i castelli del contado, attornati da una vasta zona di proprietà terriere.

Tra queste famiglie, che detengono il vero potere nelle campagne e costituiscono perciò il ceto dominante della regione, vanno ricordati, tra gli altri, gli Aldobrandeschi, il cui dominio si estendeva a sud della Toscana tra Siena e Grosseto. Proprio a quest'ultima stirpe appartenne la

⁹ Giovanni SPINELLI e Giustino ROSSI *“Alle origini di Vallombrosa – Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo”* – Europa – Jaca Book 1984, p. 16

personalità più prestigiosa dell'XI secolo: il monaco Ildebrando che divenne in seguito Papa con il nome di Gregorio VII.

L'atteggiamento di questi signori locali nei confronti dei monasteri è piuttosto ambiguo, come pure ambigua è la loro adesione alla riforma ecclesiastica la quale a quell'epoca era agli inizi e per lo più era affidata principalmente alla buona volontà dei laici più potenti: l'imperatore ed i grandi signori locali. Riguardo a questi ultimi, l'esempio lasciato da alcuni di loro che avevano donato i propri beni in eredità ai grandi monasteri, fu successivamente seguito da altre famiglie di conti.

In questo periodo la Toscana pullula di fondazioni monastiche ispirate alla Regola di S. Benedetto, ma spesso, i patroni che sostenevano i monasteri, la facevano anche da padroni nel senso che erano loro che eleggevano o confermavano l'abate eletto dalla comunità e quindi, il più delle volte questo zelo religioso da parte dei patroni laici era dovuto non a sinceri sentimenti religiosi ma ad interessi economici e politici e questi condizionamenti esterni risultavano essere profondamente dannosi per la vita religiosa. Ma anche quando sembrava che le ingerenze della famiglia fondatrice fossero limitate, le ricche donazioni e il prestigio sociale che veniva conferito ai suddetti monasteri, non permetteva di vivere un'autentica spiritualità proprio a causa di queste certezze materiali.

Talvolta, la carica abbaziale era oggetto di un vero e proprio mercato da chi aveva qualche titolo per poter influire direttamente sull'elezione e questo metodo, che era ancora più diffuso nell'ambito dell'elezione dei vescovi, portò proprio con San Giovanni Gualberto alla condanna per simonia di questo marchio monachesimo e la volontà di un profondo rinnovamento della Chiesa. Infatti, il movimento di riforma monastica da lui operato si incontrò, quasi inconsapevolmente con le aspirazioni dei nuovi ceti emergenti.

La lotta antisimoniaca che si agita intorno a Giovanni Gualberto ed ai suoi monaci è dunque una tappa fondamentale della presa di coscienza delle classi popolari nella Toscana del secolo XI, ma è anche l'effetto di una lenta e profonda evoluzione di carattere economico e sociale.¹⁰

Anche in Toscana, come del resto altrove, il sistema curtense, struttura agraria di carattere chiuso ed immobile, su cui faceva perno l'economia feudale, all'inizio dell'XI secolo entra in crisi e si creano di conseguenza nuovi rapporti economici e sociali. Il latifondo si spezzetta per ragioni ereditarie, per fondazioni di nuove chiese, per donazioni a monasteri.

Una nuova mentalità nei confronti dello sfruttamento del terreno induce i grandi proprietari a frazionarne la conduzione, cedendone, in enfiteusi o a livello, piccole porzioni ai contadini per rendere quelle terre più fertili e produttive col disboscamento, il prosciugamento ed altre forme di bonifica. Il podere e la mezzadria, che diverranno espressioni tipiche dell'agricoltura toscana, hanno la loro origine proprio da questi nuovi tipi di contratto agrario, che sono appunto l'enfiteusi e il livello.

Di conseguenza, ad un nuovo rapporto del contadino con la terra corrisponde anche un miglioramento tecnologico nella sua conduzione e le due cose insieme generano un aumento di produzione. Nasce così un'economia di mercato con un enorme accrescimento della circolazione monetaria. Al rinnovamento della vita delle campagne corrisponde così anche una crescita di importanza delle città, in quanto centri di mercato e non più semplici borghi gravitanti attorno alla cattedrale, come era stato nel periodo del primo feudalesimo. Il rapporto città-campagna, soprattutto in Toscana, si intensifica e ciò è evidente anche attraverso le varie biografie di Giovanni Gualberto, dove lo scambio di notizie appare frequente, grazie specialmente al mercato.

¹⁰ Giovanni SPINELLI e Giustino ROSSI *“Alle origini di Vallombrosa – Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo”* op. cit. p. 16

Nelle città, divenute centri di attrazione per ogni attività di carattere commerciale, si sviluppa lo spirito mercantilistico, cresce la mentalità borghese. Non sono soltanto motivazioni religiose o politiche quelle che muovono queste masse popolari, ci sono alla base anche ragioni economiche e sociali poiché, un clero ricco, desideroso di aumentare il proprio patrimonio, rappresenta la nuova classe media dei piccoli proprietari terrieri ed un pericoloso concorrente economico.¹¹

Tutte queste idee, ribadite spesso dai predicatori della riforma ecclesiastica, trovavano facile ascolto tra le masse popolari e così, la riforma religiosa diventa oggetto e pretesto per nuove rivendicazioni, attraverso le quali il popolo fiorentino prende coscienza della propria identità politica e sociale.

Analizzando poi il contesto socio-religioso, va sottolineato che nell'età feudale gli uffici ecclesiastici erano diventati fonte di ingenti guadagni ed un mezzo, usato dai sovrani, per accontentare i sudditi più fedeli. Un numero sempre più grande di individui anche se privi di vocazione sacerdotale, si trovò impiegato nelle alte cariche del clero, spesso dediti anche al concubinato se non proprio al matrimonio.

Tutto questo è lo specchio di una situazione che coinvolse tutta la cristianità, ma che proprio in Toscana, conobbe le sue manifestazioni più radicali. Essa infatti diventa, verso la metà dell'XI secolo, il teatro in cui si dibattono le controversie che si ripercuoteranno in tutta Europa.

Alla luce di questi fatti, Giovanni Gualberto viene universalmente conosciuto come una delle più significative personalità monastiche di questo secolo, in quanto ispiratore della lotta antisimoniaca nella realtà fiorentina, che ebbe tanta risonanza nel periodo immediatamente precedente il grande conflitto tra il papato e l'impero.

¹¹ Giovanni SPINELLI e Giustino ROSSI *“Alle origini di Vallombrosa – Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo”* op. cit. p. 21

2. Il giovane Giovanni

Giovanni, figlio di Gualberto e di Villa, secondogenito della nobile e ricca famiglia dei Visdomini, nasce nei dintorni di Firenze verso il 995.

Per la scarsità dei documenti, ben poco sappiamo dell'infanzia, solo che la famiglia Visdomini, amante di tranquillità e di pace, in tempi in cui la città di Firenze, come altre città italiane, era divisa da fazioni, preferì ritirarsi in campagna ed esattamente nel Castello di Petroio nel Chianti a venticinque chilometri dalla città.

Il padre Gualberto, era un militare, un cosiddetto “feudatario dell'impero”, coinvolto troppo spesso nelle lotte che sconvolgevano la sua città e per questo motivo desiderava risparmiare i propri figli da un avvenire che si prospettava sempre più agitato. Esistevano infatti, non solo le fazioni che istigavano gli uomini allo scontro politico, alla vendetta più spietata, al contrasto che si era creato tra impero e papato, ma si era anche diffusa un'ulteriore minaccia che suscitava agitazione tra la gente provocando un clima psicologico particolare: l'anno Mille. Il popolo andava avvicinandosi a quella data con tremore e sgomento come se fosse ormai giunta la fine dei tempi e si abbandonava perciò ad eccessi, dando vita, in alcuni, ad un fervore religioso quasi folle, in altri ad uno sfogo dedito ad istinti primitivi, ma ciò che dilagava era uno stato di paura che aveva sconvolto le singole coscienze e la società del momento.¹²

Firenze non poteva restare estranea ad un tale clima così precario, ma la sua esistenza era limitata innanzitutto da alcuni fattori importanti. Si trattava di un grosso borgo con circa diecimila abitanti, con un proprio governo che dipendeva solo formalmente dall'imperatore, ma che era pesantemente condizionato nella propria autonomia dalla vicinanza con

¹² Vasco LUCARELLI “*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*” Edizioni San Paolo 1996, p. 10

Fiesole. Quest'ultima, come sottolineato in precedenza, era sede di un importante vescovado che limitava ogni tentativo di espansione all'influenza politica e religiosa fiorentina.

Firenze, a sua volta, rappresentava un centro dalla vita assai vivace perchè era sede di una scuola superiore. Era un ambiente che aveva il suo fascino e il suo prestigio, in cui i figli di Gualberto, Ugo e Giovanni, avrebbero certamente trovato un proprio spazio. Ma ad entrambi i genitori era sembrato più sicuro proteggerli stando nel Castello di Petroio; nonostante questo tipo di precauzione, il padre non si era potuto sottrarre dall'insegnargli quelle che erano le basi dell'arte della cavalleria, che gli avrebbero offerto il modo di difendersi dalle insidie del mondo esterno.

La madre Villa, al contrario, si era occupata di inculcare loro l'aspetto spirituale e più precisamente, gli aveva fatto intravedere cosa significasse essere seguaci di Cristo.

Non si trattava però solo di parole, bensì, quelle della madre erano anche testimonianze date dal suo comportamento nei confronti della servitù, ed a tutti quegli individui che venivano a contatto con il castello. Una gentilezza innata che rendeva ogni suo gesto un atto di amore ed i figli quindi, vivendo in quest'ambiente ideale, non potevano far altro che respirare un'atmosfera che li aiutava crescere nel culto dei valori morali, ben lontani invece da quelle che erano le seduzioni del mondo.

Nonostante questo tipo di vita ritirata, la famiglia dei Visdomini non era estranea al grave momento che attraversava la Chiesa, dilaniata da interessi venali.¹³

Spesso i vescovi, per diritto di nascita all'interno della nobiltà feudale erano ricchi, mentre i preti, che provenivano invece dal ceto cittadino, erano poveri, non avevano né cultura e né grande prestigio ed il più delle

¹³ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, op. cit. p. 12

volte erano anche sposati e da ciò si deduce che non rappresentavano certo un vero punto di riferimento per il popolo di Dio. Si avvertiva insomma, tra le persone più sensibili, l'esigenza di avere un papato libero e forte capace soprattutto di affrontare e sconfiggere due mali gravissimi che si erano diffusi sempre più rapidamente nella società e cioè: la simonia e il nicolaismo.

La simonia rappresentava principalmente l'acquisto o la vendita di atti o delle cariche spirituali e sacramentali dietro compenso di denaro e la situazione era divenuta così corrotta che i laici si appropriavano di cariche ecclesiastiche solo per interesse e senza avere invece alcuna vocazione al servizio di Dio e del prossimo, cosa questa che causò un vero e proprio degrado morale. Questa eresia prese il nome da Simon Mago, il quale, avendo visto come in Samaria i battezzati ricevevano lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani degli apostoli Pietro e Giovanni, si presentò loro e gli offrì del denaro dicendo: "Date anche a me questa virtù, affinché a chiunque imporrò le mani riceva lo Spirito Santo". Pietro allora gli rispose: "Il tuo danaro sia teco in perdizione, poiché hai creduto che il dono di Dio si possa comprare col danaro".¹⁴

Secondo le fonti antiche, Simon Mago è considerato il primo degli eretici e il primo degli gnostici ed esercitava la professione di mago, o praticava le arti magiche ed occulte.

Sempre a quei tempi si era diffuso, all'interno della Chiesa, anche il nicolaismo che consentiva il matrimonio, o semplicemente il concubinato, anche ai chierici e sacerdoti e questo, oltre ad avere conseguenze morali disastrose sui singoli individui, ebbe anche risvolti economici perché i benefici ottenuti diventavano eredità di singole famiglie ed il patrimonio andava disperdendosi, in quanto, i preti che si legavano ad una donna generalmente avevano dei figli i quali sarebbero

¹⁴ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile" – LEF 1959, p. 8

diventati eredi del patrimonio che era invece, sino ad allora, proprietà della Chiesa.

Questo era il clima fatto di cattivi abitudini che regnava in quell'epoca.

La famiglia Visdomini trascorreva invece una vita semplice, all'insegna della quotidianità tra le mura del castello fino a quando, l'ingordigia e l'invidia per le ricchezze della famiglia portarono, un parente molto potente, ad uccidere a tradimento Ugo, il primogenito di Gualberto. Costui era il figlio maggiore, l'erede sul quale si riversavano tutti i progetti per l'avvenire da parte del padre e del fratello e quest'episodio modificò radicalmente la loro vita. I genitori, che avevano fatto di tutto per preservare i propri figli dalla violenza, ora si trovavano a vivere sentimenti forti, quali la rabbia, il desiderio di farsi giustizia, il dolore e l'impossibilità di comprendere i motivi effettivi che avevano causato tale tragedia. Le loro stesse vite erano in pericolo e l'irresistibile sete di vendetta che animava l'altro figlio Giovanni, lo fecero diventare così impaziente da desiderare, con tutte le sue forze, la morte dell'omicida e anche perché aveva compreso che era sua responsabilità fare giustizia e mantenere alto il nome e la reputazione dei Visdomini.¹⁵ Secondo i costumi del tempo, quello che avrebbe fatto non poteva assolutamente considerarsi omicidio ma solo un atto di giustizia.

Il venerdì santo del 1028 segnò l'occasione di incontrare all'improvviso, per strada, il suo avversario, gli si scagliò addosso ma ad un certo punto si sentì come paralizzato ed incapace di colpire il suo nemico, il quale, si inginocchiò davanti a lui con le mani incrociate sul petto implorando pietà: "Per amore di Cristo, di cui oggi ricordiamo la dolorosa passione, perdona al mio peccato".¹⁶ Giovanni, si ritrovò così a riflettere sull'ora terza, la stessa in cui avevano crocifisso Gesù e su quello che Lui stesso, appeso al legno della croce aveva proferito: "*Padre, perdona loro,*

¹⁵ Vasco LUCARELLI "*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*", cit. p. 17

¹⁶ *Ibid.*, p. 22

perché non sanno quello che fanno ...". A Giovanni cadde la spada di mano e si ritrovò a stringere tra le braccia ed a baciare l'uomo che aveva causato la morte del fratello, donandogli l'insperato perdono.

Da quel momento in poi, l'ansia e la paura che avevano agitato il suo cuore sembravano appartenere al passato, si sentiva una nuova creatura e come avrebbe potuto spiegare quella dolcezza che aveva pervaso il suo animo tanto da fargli cambiare idea? Era l'irresistibile e tenerissima violenza del Signore che lo invitava dalla sua croce a cambiare vita. Si recò subito al Monastero di San Miniato per pregare ma improvvisamente, prostratosi davanti all'altare, vide animarsi il Crocifisso, il quale, staccatosi dalla croce, davanti a Giovanni, aveva piegato il capo in segno di approvazione. Allontanandosi da quel luogo, non poteva fare altro che rivivere la forte esperienza passata durante la quale perentorio era stato l'invito: *"Vieni e seguimi!"*. Il perdono ad un omicida nel ricordo del sacrificio di Cristo, ma in particolar modo il miracoloso assenso del Crocifisso, erano segni inconfondibili di una chiamata straordinaria. Dopo questi fatti, Giovanni non poté fare altro che ritirarsi all'interno del monastero benedettino di San Miniato per diventare monaco.

3. Il monaco Giovanni Gualberto

Sin dall'inizio egli si distinse per il disprezzo per se stesso e per tutte le cose mondane rinunciando a tutti gli agi che avevano contraddistinto la sua giovinezza e dedicandosi ad una vita fatta solo di obbedienza, silenzio ed umiltà, oltre ad acquisire una cultura spirituale scrutando le Sacre Scritture.¹⁷

¹⁷ Emiliano LUCCHESI *"S.Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile"*, op.cit. p. 8

Tale era la stima che si era creata tra gli altri monaci nei confronti di Giovanni che egli fu proposto, all'unanimità, come successore dell'abate Leone, che nel 1034 morì dopo aver guidato con amore la comunità di San Miniato.¹⁸ Giovanni sentì subito di rifiutare non essendo ancora pronto ad assumere un tale incarico reputando altri più degni di lui.

La nomina di un abate nelle comunità benedettine era sempre un compito difficile e delicato, perché andava individuato, il monaco migliore ed il più qualificato. In seguito al rifiuto di Giovanni, in San Miniato vi era un monaco scaltro ed intrigante, di nome Uberto che era particolarmente interessato alla nomina di abate e pensò di proporsi per quella carica.¹⁹ Egli era il camerlengo del monastero benedettino e, nell'amministrare i beni dell'abbazia, si era messo da parte una notevole quantità di denaro che gli sarebbe servito, al momento giusto, per soddisfare la sua sete di ambizione.

Così facendo, Uberto si recò subito dal vescovo di Firenze, Atto e, dietro versamento di una cospicua somma di denaro, gli chiese di divenire abate di San Miniato e così accadde. Per una particolare disposizione divina, il primo a venire a conoscenza di questa sacrilega nomina fu Giovanni Gualberto e in quel momento capì subito che ormai si era posto un grave problema di coscienza e che non avrebbe potuto mai obbedire ad un simoniaco. A quel punto, non si trattava certamente di uno scontro personale tra il nuovo abate ed un suo monaco e neanche di disattendere la Regola Benedettina, ma era in gioco la santità della stessa dottrina cristiana. Pertanto, intenzionato a resistere a questo stato di cose, Giovanni diventava il fautore della riforma della vita consacrata.

Il contesto socio-religioso dell'epoca, e gli obblighi che vincolavano i religiosi, come il celibato, erano questioni poco interessanti per il popolo. Giovanni, per questo motivo, divenne ben presto il simbolo delle

¹⁸ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 31

¹⁹ *Ibid.*, p. 33

coscienze cristiane pronte a battersi per riscoprire una verità ed una moralità perduta. Era anche a conoscenza che in questa battaglia era solo, poiché anche se c'erano molti monaci corretti, non si sarebbero certo schierati dalla sua parte; allo stesso tempo Giovanni riconosceva però di essere dalla parte giusta e di poter confidare solo sul "suo" Crocifisso e sul fatto che il Signore non lo avrebbe abbandonato.²⁰

Conscio della grande responsabilità che si era assunto, sentiva che la sua coscienza doveva rifiutare ogni tipo di compromesso.

Si viveva in un contesto in cui i valori religiosi si erano molto attenuati e non avevano più il significato di prima; in quel periodo i più alti uffici ecclesiastici erano fortemente ambiti proprio per i loro cospicui patrimoni.²¹ La corruzione si era ormai insediata a tutti i livelli presso le autorità ecclesiastiche fiorentine dove si insediavano individui privi di ogni vocazione che fingevano di rispettare i canoni religiosi ma, allo stesso tempo, non rifiutavano il concubinato.

Le buone intenzioni di Giovanni e la passione per una causa santa non trovarono però l'appoggio sperato tra i confratelli all'interno del monastero, i quali, non rendendosi conto dei gravi peccati che si erano insinuati all'interno della Chiesa, vivevano la situazione con disinvoltura e superficialità. Arrivò il giorno in cui, Giovanni, spinto dalla determinazione che aveva ormai pervaso tutto il suo animo, insieme all'unico discepolo che gli era rimasto vicino, si recò di sabato alla piazza del mercato e pubblicamente denunciò, davanti a tutta la folla presente, i mali che affliggevano la Chiesa, ma soprattutto accusò l'abate Uberto e il vescovo Atto di Firenze di simonia.

La gente, però, non si scompose più di tanto di fronte a queste accuse perché loro poco importava e per il solo fatto che vescovo ed abate occupavano quelle cariche erano degni del loro ministero. Le varie

²⁰ Vasco LUCARELLI *"San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza"*, cit. p. 36

²¹ *Ibid.*, p. 37

minacce e proteste che si alzarono invece contro i due monaci li misero in fuga al momento, ma Giovanni e ciò non accadde per vigliaccheria, si ritirò in solitudine con il suo confratello per meditare sul da farsi di fronte alla grande battaglia che gli si poneva dinanzi e si allontanarono dalla città di Firenze senza una meta precisa.

Passati alcuni giorni all'eremo di Camaldoli, dove trovarono pace e silenzio dopo la delusione che avevano vissuto, si rimisero in viaggio per giungere fino ai piedi della Secchiata, una montagna imponente al di là della quale, trovarono una valle ricca di selve, di faggi e di abeti, quella di Vallombrosa (in precedenza era conosciuta come “*Acquabella* o “*Acquabona*”).²² Era il posto ideale! Sfiniti per il grande peregrinare, caddero a terra ai piedi di un faggio che in quella stagione, con la temperatura ancora rigida, non aveva neanche una foglia. Si scatenò allora una forte bufera e si mise a piovere a dirotto ma miracolosamente i due monaci non patirono il freddo e non si bagnarono per niente; durante tutta la notte sembrava che quello stesso faggio spoglio li avesse protetti. Il miracolo appena avvenuto fece loro capire che quella era la volontà del Signore che li aveva portati fin lì in mezzo alla selvaggia bellezza della natura, della quale, Giovanni e il compagno rimasero affascinati. Da allora quella pianta ha cominciato a chiamarsi il *Faggio Santo* tanto che in seguito, i monaci seguaci del fondatore, in quel luogo vi costruirono una cappella e con i rami secchi del faggio costruivano delle croci che distribuivano ai fedeli per devozione e pare, che una di queste croci, fosse stata data dall'abate Martino di Passignano proprio a S. Caterina da Siena, la quale la conservò come cosa a lei molto cara.²³

In quell'ambiente primitivo, conducevano, almeno nei primi tempi, una vita essenzialmente eremitica, si adattarono a vivere secondo quella che

²² Vasco LUCARELLI “*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*”, cit. p. 50

²³ Emiliano LUCCHESI “*S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile*”, op. cit. p. 10

era la Regola di San Benedetto, cioè una vita dedita alla preghiera ed arricchita dal lavoro. Vi era, in una località più in basso rispetto a Vallombrosa, una limpida fonte di acqua freddissima della quale Giovanni spesso se ne serviva come strumento di mortificazione, perché era solito immergervi i piedi anche durante il freddo inverno durante le sue preghiere. Si dice infatti, che proprio a causa di questa aspra penitenza che durò per diversi anni, egli fu colpito dalla malattia della sincope, della quale soffrì fino alla morte.²⁴

Intanto la fama di Giovanni si era diffusa e si era venuti a conoscenza di ciò che aveva fatto al mercato di Firenze le accuse che aveva mosso. In questo clima così delicato, il vescovo Atto avvertì che si stavano preparando tempi difficili per i suoi propositi e per recuperare la stima del popolo fiorentino, dato che lui in ogni caso rifiutava di essere considerato un simoniac, mise in atto una disposizione con la quale ordinava che tutti i chierici, addetti alla cura ed al governo della cattedrale fiorentina, avrebbero dovuto fare vita in comune. Quindi, dall'anno 1036, egli proibiva che risiedessero in abitazioni private ed imponeva che prendessero pasti in comunità e che riposassero tutti nello stesso luogo.²⁵

Da quello stesso anno, il cenobio in cui risiedeva Giovanni a Vallombrosa era andato aumentando di numero perché molti monaci, desiderosi di vivere una spiritualità più rigorosa, si recarono da lui per vivere una nuova forma di vita monastica.

La presenza di questi monaci alla ricerca di una vita più autentica aveva però provocato delle forme di rimostranza da parte di certa brutta gente che abitava in precedenza quei luoghi e per questi dovevano essere allontanati. Si cominciò con delle provocazioni, molestie ed ingiurie; si

²⁴ Emiliano LUCCHESI “*S. Giovanni Gualberto: dai boschi d’Italia alle foreste del Brasile*”, op. cit. p. 11

²⁵ Vasco LUCARELLI “*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*”, cit. p. 55

passò poi alle percosse, ma tanto non riuscì a smuovere la determinazione dei monaci che non ci pensavano proprio ad abbandonare quel luogo. Anche il demonio si era schierato dalla parte di questi briganti poiché nella foresta si erano udite voci spaventose e visto visioni raccapriccianti e tanto più costui si accanì proprio contro Giovanni, arrivando a cercare di farlo precipitare dal dirupo, ma quest'ultimo, non smise di supplicare il cielo di volerlo aiutare e così fu il demonio a cadere nel vuoto.²⁶

Proprio ai piedi di quel dirupo, vicino alle celle di legno in cui avevano dimorato i monaci, il fondatore costruì un altare di pietra, dedicato all'Assunta e ad altri Santi e che venne consacrato nel 1038 dal vescovo di Paderbon, Rodolfo, che era giunto in Toscana a seguito della corte imperiale di Corrado II, di sua moglie Gisella e del figlio Enrico. Giovanni infatti, non avrebbe mai acconsentito che il vescovo di Firenze, Atto, pubblicamente considerato ormai un simoniac, si recasse a benedire la nuova chiesa. Le conseguenze di questo fatto fecero sì che Vallombrosa assumesse un'importanza assai rilevante perché ormai veniva riconosciuta come una vera e propria comunità all'interno della vita della Chiesa e nella politica imperiale toscana.

L'aiuto che venne dato ai monaci non fu però solo di una riconoscenza ufficiale della loro congregazione, bensì a loro fu prestato anche un tipo di aiuto più concreto: il preesistente cenobio fatto di legno, fu sostituito con una struttura in muratura, ma la chiesa vera e propria sarà compiuta solo nel 1058.

Intanto, la fama ed il tipo di vita spirituale che conducevano questi monaci si diffuse così rapidamente che non era passato neanche un anno dalla consacrazione che la badessa Itta, di Sant'Ellero, appartenente alla nobile famiglia dei Conti Guidi, fece donazione a Giovanni non solo

²⁶ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 60

della montagna dove si erano stabiliti i monaci, ma ancora di altre terre coltivate e incolte, oltre che dal bestiame.

Vallombrosa appariva così come un'entità autonoma con il suo spazio e la sua collocazione ben definita, ma non possedeva ancora una struttura organizzativa e rappresentativa capace di porsi verso l'esterno.

Certamente tutti avevano come punto di riferimento Giovanni che ne era stato il fondatore e com'era di regola (e qui veniva applicata alla lettera la Regola di San Benedetto) era previsto in ogni monastero la nomina di un superiore, ma a costui poco importava di ricevere tali titoli. Nonostante però le sue obiezioni, nel 1040 fu nominato priore e dopo dieci anni, nel 1050, fu fatto abate. In questo stato di cose si arrivò in seguito alla consapevolezza che per la prosperità e lo sviluppo del monastero sarebbe stato meglio accogliere nella comunità monastica anche i ragazzi in tenera età; i quali dovevano essere educati ed istruiti. Giovanni non era stato un uomo di lettere ma pretese sempre per i suoi giovani un'istruzione superiore anche se il suo scopo principale era verificarne l'inclinazione e quindi l'autenticità della loro vocazione con quella che era perfetta aderenza al Vangelo ed alla Regola. Il suo temperamento, specie contro chi veniva trovato mancante, risultò austero e severo, ma questo tipo di austerità e severità allo stesso tempo non gli toglieva la serenità, la calma e il controllo di sé. Il ritratto che ne viene fuori è quello di un uomo sempre dedito alla preghiera, obbediente al silenzio, profondamente umile e di grande generosità; per tutta la sua vita si vestì sempre miseramente e anche se malato, volle sempre per letto solo un sacco ripieno di paglia.

Andava così diffondendosi sempre più la sua statura di santo e di monaco e, in un periodo di forti contrasti religiosi, creò una famiglia monastica che divenne un faro luminoso per tutta l'Europa.

E'opportuno accennare, a questo punto, un fatto piuttosto rilevante perché Giovanni introdusse una vera e propria riforma riguardo alla Vigilia pasquale.

Il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 9 febbraio 1951, col quale si dava ai vescovi la facoltà di introdurre o meno, nelle loro diocesi, la funzione notturna della Vigilia pasquale, ed il successivo Decreto della stessa Congregazione del 16 novembre 1955, rendeva obbligatoria in tutte le chiese di rito latino la funzione notturna della Vigilia di Pasqua oltre a stabilire un *Nuovo Ordine* per tutte le funzioni della Domenica delle Palme, del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo.²⁷ Le funzioni che fino al 1955 si sono svolte la mattina del Sabato Santo sono state funzioni che ricordano la Risurrezione di Gesù, avvenuta dopo la mezzanotte del sabato e le prime ore della domenica. I primi cristiani infatti, erano soliti a celebrarle proprio nell'ora in cui era avvenuto l'episodio della Risurrezione perché solo così sentivano queste funzioni come un qualcosa di vivo che li poneva a più stretto contatto con questo grande Mistero. Con il passare del tempo, queste però andarono perdendo molto della loro efficacia proprio per il fatto che erano state destinate alla mattina del Sabato e quindi venivano anticipate di quindici o venti ore anziché svolgerle di notte.

All'inizio del XI secolo, questa anticipazione in Toscana era di circa otto ore e perciò tutte le funzioni cominciavano verso le tre del pomeriggio del Sabato Santo.

Da fonti documentate, le cause principali che avevano determinato questo spostamento furono principalmente due: *una grande indifferenza religiosa*, che si era introdotta pian piano nel popolo cristiano, e *una*

²⁷ Emiliano LUCCHESI "S.Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 23

sfrenata golosità, un'ingordigia insaziabile che si era prodotta in tutte le classi sociali.²⁸

Con questi costumi abbastanza rilassati nel popolo e nel clero, caratteristici di una fede superficiale e non autentica, si comprende facilmente come il digiuno rigoroso che cominciava la sera del Venerdì Santo e si protraeva fino alla fine delle funzioni notturne (e cioè fino alla mattina della domenica) fosse diventato per molti insopportabile e per questo motivo le funzioni erano state anticipate alle tre del pomeriggio del Sabato per poi terminare al tramonto dello stesso giorno.

I fedeli, ma spesso anche rappresentati del clero, dopo aver assolto a queste funzioni, quasi a rifarsi del lungo digiuno, si davano a lussuose cene e a vere e proprie gozzoviglie che duravano tutta la notte, cosicché, la *notte santa* per eccellenza, invece di essere passata in raccoglimento e preghiera, si trasformava in un comportamento venale.

Ebbene, già nove secoli prima, Giovanni introdusse una precisa riforma riguardo alla questione delle funzioni del Sabato Santo. Egli, contraddistinto da un forte zelo, si adoperò affinché si potesse rivivere l'antico spirito cristiano delle sacre funzioni della Vigilia di Pasqua e così facendo dispose che tutti i monasteri, per primo quello di Vallombrosa, celebrassero la Messa di Resurrezione solo nella notte tra il sabato e la domenica, portando fine a quel tipo di profanazione che c'era stato fino ad allora.

E' bene sottolineare poi le tre grandi devozioni di Giovanni Gualberto che furono alla base della sua grande spiritualità e di conseguenza dei suoi monaci: la devozione alla Santissima Trinità, al Crocifisso, e la devozione alla Madonna nelle sue grandi virtù di Immacolata, di Madre di Dio, e di Assunta in cielo.²⁹

²⁸ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 24

²⁹ *Ibid.*, p. 25

Per la sua grande devozione alla Croce e al Crocifisso, ma anche per altri aspetti, Giovanni ha qualcosa in comune con S. Paolo, si trova infatti tra i due una correlazione e spirituale così intima che non si riscontra in tutta l'agiografia cristiana.³⁰

Riguardo al carattere ritroviamo simili, entrambi energici, inflessibili e coraggiosi di fronte ad ogni avversità o pericolo.

S. Paolo, per salvare le tradizioni appartenenti al suo popolo, si reca pieno d'ira a cavallo da Gerusalemme verso Damasco per fare strage di tutti i cristiani, uomini e donne.

S. Giovanni Gualberto, allo stesso modo, secondo il costume dell'epoca, per non macchiare l'onore della propria famiglia, pieno d'ira, sale a cavallo e dal suo castello si reca a Firenze per uccidere l'assassino di suo fratello.

L'uno e l'altro, dopo la conversione, conservano il loro carattere impetuoso e lo mettono anzi a servizio del Signore. Entrambi soffrono persecuzioni, spesso circondati da tanti pericoli e tante difficoltà., ma non osano perdersi d'animo e combattono fino alla morte proprio in virtù della Croce, in cui hanno riposto ogni loro speranza.

Giovanni, intanto, si adoperò per delineare ancora meglio quella che era la sua riforma che si era andata sviluppando in senso piuttosto rigorista, cosa questa ben apprezzata dai suoi stessi monaci. Quest'ultimi infatti, vivevano un eremitismo che non appariva solo sotto forma di individualismo rigido, bensì in una vera e propria segregazione rigorosa dal mondo e desiderio del fondatore, era vedere che l'intera attività dei monaci si svolgeva nell'ambito della clausura e per nessun motivo questi ne sarebbero potuti uscire, ma al contrario, dovevano concentrarsi solo sulle orazioni, sulla supplica, sulle attività manuali, sullo studio e sulla mortificazione.

³⁰ Emiliano LUCCHESI "S.Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 27

In tale ambiente così raccolto, la vita del monastero cresceva e si irrobustiva espandendo la sua influenza anche al di fuori.

Nel 1046 venne offerto a Giovanni dal Conte Guglielmo Bulgaro, già in precedenza benefattore di Vallombrosa, il celebre monastero di San Salvatore a Settimo ad una decina di chilometri da Firenze.³¹ Giovanni, all'inizio era un po' perplesso e spaventato per il gravoso impegno, ma accettò di assumere sotto la sua responsabilità il monastero in oggetto e lo fece soprattutto perché lo riteneva adatto, come luogo, alla lotta dei monaci, dei chierici e di tutti gli altri cattolici che si era andata sviluppando contro i simoniaci.

Nel 1048 invece, sempre nei dintorni di Firenze, aveva dato vita ad un nuovo monastero che sorse dove si trovava una cappella di San Salvi, un luogo chiamato "Paratinola".³² Questo monastero sorgeva sulla proprietà di Rolando il Moro, un signore che ne era divenuto proprietario in modo del tutto illecito. A lui sembrò quindi conveniente, per questo motivo e per sentirsi giustificato, di offrire quel terreno a Giovanni perché costruisse lì un monastero.

San Salvatore a Settimo e San Salvi rappresentarono perciò, proprio perché in prossimità di Firenze, un luogo ideale per osservare tutto ciò che avveniva all'interno della città, oltre che costituire un punto di riferimento per tutte quelle persone che erano desiderose di abbracciare una vita monastica e religiosa più rigida e genuina.

Firenze, infatti, a quel tempo viveva un periodo abbastanza particolare, non solo per motivi di carattere religioso e civile, ma anche per ragioni di ordine commerciale e mercantile. Era immersa in un groviglio di interessi dove si andava facendo strada una classe sociale che stava prendendo coscienza che non voleva più essere succube né della nobiltà e né del clero perché aveva compreso che costoro aspiravano solo a

³¹ Vasco LUCARELLI "*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*", cit. p. 76-77

³² *Ibid.*, p. 77

comuni tornaconti in cui non rientravano le attese del popolo minuto, il quale era il solo invece che produceva ricchezza ed aveva compreso che la plebe fiorentina e i monaci erano gli unici che potevano essere suoi alleati. Si trattava così di un periodo che non era per niente tranquillo ma agitato da passioni, lotte, risentimenti che avevano portato alla perdita perfino del rispetto della persona. Era stato soprattutto il clero che aveva perso il senso della propria dignità in quanto non aveva avuto neanche vergogna o rimorso a crearsi una famiglia; ogni occasione era buona per ostentare la propria ricchezza ed era sempre più preoccupato ad accrescere il suo patrimonio. Il comportamento del clero era insomma considerato, specie dalla rivale classe media e dalla gente più umile, motivo di scandalo.

Ecco perché in uno scenario così confuso e pronto allo scontro diretto, le lotte contro la simonia e il nicolaismo spesso si confondevano con ragioni di carattere politico e sociale.

Giovanni, da parte sua aveva ben compreso che quello era il clima ideale per proporre la sua riforma proprio a quel popolo che lui aveva sempre considerato il popolo di Dio ma che era stato lo stesso che lo aveva cacciato quel giorno dal mercato perché era stato incapace di comprendere la grandezza delle sue proposte, ma ora con lui era pronto a reclamare la riforma che andava a colpire, in special modo, la coscienza cristiana.

Prima dell' anno 1050 i monaci potevano contare anche su altri monasteri: Moscheta, Razzuolo e Montescalari e sempre in quel periodo Giovanni prese sotto la sua responsabilità anche la Badia di Santa Reparata. Fu nel 1049 invece che egli accettò anche l'Abbazia di Passignano.³³ Quest'ultima rappresentò per Giovanni come un ritorno all'infanzia e si comprende chiaramente che essa suscitava in lui un forte

³³ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 80

stato d'animo perché era stato proprio questo antico monastero che aveva solitamente visto in lontananza dal suo Castello di Petroio. Quest'abbazia ha sempre rivestito nella sua vita di Giovanni Gualberto una importanza fondamentale, non solo per motivi affettivi, ma anche perché per la rilevanza storica e le tante vicende che vi si svolsero, senza scordare la sua privilegiata posizione sulla via Cassia tra Firenze e Siena.³⁴

Comunque proprio la Toscana in genere, rappresentava allora il corridoio naturale per unire i paesi transalpini del ponente e del nord dell'Europa a Roma. Infatti, i pellegrini che si recavano sulla tomba degli Apostoli erano soliti attraversare questa regione da una parte all'altra. Inoltre, Firenze rimaneva sempre città dell'Impero e si comprende facilmente che spesso la corte vi si fermava portando con sé personaggi di una certa importanza, come politici, religiosi, vescovi ed abati.

La Congregazione vallombrosana poté contare, in seguito, anche su altre concessioni di case e chiese che le consentirono di accrescere la sua importanza perché l'Ordine religioso che era sorto non era dedito solo alla preghiera ed al nascondimento, che erano il fondamento principale, ma si era contraddistinto anche per la sua sconfinata carità. Esso infatti, giorno dopo giorno si rivelava sempre più attento ai bisogni ed alle necessità concrete degli uomini che non avendo nessun tipo di istruzione il più delle volte conducevano un'esistenza misera. I monasteri appartenenti all'Ordine sembravano scelti proprio allo scopo di proporsi come centri dediti all'elevazione delle anime ma tutto questo non aveva fatto altro che suscitare grande simpatia in mezzo al popolo perché ci si era resi conto che in quei luoghi non si badava solo alla santificazione

³⁴ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 51

delle anime ma si puntava l'attenzione anche sulla promozione sociale e civile di coloro che vi si recavano. Ogni monaco, così, era incline ad una grande generosità verso gli altri che scaturiva da un eterno donare, fiduciosi sempre della grande Provvidenza di Dio che non li avrebbe mai abbandonati.

Giovanni in questo modo era visto come colui che, tramite la sua riforma di costumi e per il rinnovamento del clero, aveva riportato Cristo in mezzo agli uomini.

Si crearono così numerose strutture e la volontà di penetrare, in modo significativo, nel tessuto vivo della società, era sempre più forte.

Intanto, accanto ai monaci il Signore aveva inviato altri uomini, i cosiddetti *conversi* che vivevano anch'essi l'insegnamento della Regola Benedettina in modo talmente esemplare che non si differenziavano quasi per niente dai monaci. Costoro però non erano impegnati nell'ufficiatura e quindi potevano liberalmente intrattenere i rapporti con il mondo esterno ed occuparsi di tutte quelle situazioni che accadevano al di fuori del cenobio, in modo da permettere ai monaci di vivere in clausura e in raccoglimento contemplativo.³⁵

Si può, ormai dire che la comunità di Vallombrosa nel 1050 aveva assunto dimensioni tali che esigeva una struttura definitiva, un'organizzazione funzionale ed efficiente e fu per questo motivo che venne suggerito a Giovanni di assumere il titolo di abate.

Egli rifiutò sentendosi indegno di tale titolo, incapace di fronte ad altri migliori di lui, ma alla fine anche se malato fu condotto in chiesa ed eletto abate.

³⁵ Vasco LUCARELLI “*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*”, cit. p. 84

4. L'abate Giovanni Gualberto

La celebrità di Giovanni Gualberto, e dei suoi tanti monasteri ispirati tutti ad una vocazione così decisa a vivere un nuovo genere di vita dedito alla santificazione, non poté sfuggire all'attenzione del Sommo Pontefice Leone IX, il quale comprese subito di aver trovato una comunità che aveva tutte le carte in regola per quella che si presentava la lotta decisiva contro la corruzione del clero e per questo motivo diede loro la sua piena approvazione.³⁶

Durante il suo incarico riprese i decreti che erano stati stabiliti da Clemente II contro la simonia e considerò illegittime tutte le ordinazioni ottenute tramite metodi simoniaci. Fu un Papa che dimostrò sempre uno spirito condottiero e deciso, pieno di devozione e spiritualità e fu quindi il primo ad esercitare il potere pontificio come strumento per riformare la Chiesa. Fu sempre desideroso di conoscere il nuovo Abate di Vallombrosa perché egli aveva suscitato in lui, ma anche in tutto il popolo di Dio, grandi speranze.

Nel 1050 Leone IX indisse un Concilio a Roma al quale partecipò anche la Congregazione vallombrosana nelle vesti di Leto, abate di Passignano.³⁷ In quella sede furono prese decisioni importanti per la vita della Chiesa, ed una di queste fu la disposizione che tutti i preti, che avevano moglie o che vivevano con una concubina sarebbero stati dimessi in tutto il territorio di Roma e dintorni.

Il desiderio del Papa di conoscere Giovanni Gualberto fu finalmente esaudito, ma il suo viaggio in Toscana non era spinto solo dalla curiosità, o dal voler ritemprare le forze prima del lungo viaggio verso la Francia, conosceva le vicende che riguardavano Giovanni ed i motivi

³⁶ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 87

³⁷ *Ibid.*, p. 89

che l'avevano spinto a creare il primo cenobio a Vallombrosa e per Leone IX tutto ciò che era accaduto era solo frutto di un piano miracoloso operato dalla misericordia di Dio. Inoltre, il Papa aveva compreso che non si trattava di un semplice incontro con un uomo eccezionale, ma che questi, in quel momento, era l'unico in grado di restituirgli la pace e la serenità che gli erano necessarie per la sua missione di riportare ordine nella Chiesa di Francia in un momento così delicato e difficile.

L'incontro avvenne nella Badia di Passignano.

Per Giovanni, intanto, questa visita del pontefice era un'ulteriore conferma che proprio il Signore aveva approvato la sua opera. Era come se da quell'incontro, l'abate avesse ricevuto il riconoscimento ufficiale all'azione di rinnovamento che aveva intrapreso con tanta tenacia.

In quest'occasione ebbe luogo un altro miracolo che attesta sempre più la santità di Giovanni.

Secondo il costume dell'epoca, all'ospite doveva essere presentata un'offerta ma il monastero di Passignano era tanto povero da non poter offrire neanche un pranzo di benvenuto.³⁸ Giovanni, che venne a conoscenza della situazione non si demoralizzò, anzi chiamò due conversi ed ordinò loro di andare a pescare. Una richiesta questa alquanto strana perché si trovavano in campagna, ma essi non rifiutarono l'incarico. Lungo il cammino si fermarono davanti ad una pozzanghera che in quel periodo avrebbe dovuto essere asciutta e quasi increduli, per avervi visto dell'acqua, gettarono la lenza... ed ecco il miracolo! Presero davanti ai loro occhi due grandi lucci che sarebbero serviti proprio per la mensa del Papa e resero infinitamente grazie alla Provvidenza per ciò che aveva operato.³⁹

³⁸ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 91

³⁹ *Ibid.*, p.91

Come abate dell'intera Congregazione, Giovanni si impose di visitare, per quanto gli era possibile, i suoi vari monasteri e questo lo faceva sempre a piedi affrontando anche grandi difficoltà e i pericoli che avrebbe potuto trovare sulle strade in quel periodo. In seguito, data la salute malferma, si servì nei suoi viaggi di un asino o un mulo. La sua presenza nei vari monasteri non aveva soltanto lo scopo di controllare l'esatta osservanza della Regola, ma aveva anche il fine di verificare l'effettiva condizione dei monaci e persino di conoscere il loro stato di salute.

Intanto nel 1054 morì Leone IX ed a lui successe Vittore II, nel 1055.

Costui, fin dall'inizio, ispirò il suo pontificato a quello del predecessore ma Vittore II si distinse per un preciso avvenimento, una decisa azione a favore della riforma della Chiesa, cioè il Sinodo di Firenze, che si aprì nel 1055, al quale parteciparono alcuni rappresentanti vallombrosani.⁴⁰

La loro presenza era testimoniata dal fatto che in tale sede, non solo fu ribadita la scomunica e l'interdizione per quanti esercitavano la simonia ed il nicolaismo, ma soprattutto perché in quei giorni Vittore II approvava l'Ordine dei monaci di Vallombrosa in una forma giurisdizionalmente più ampia e dichiarando, nello stesso tempo, Giovanni Gualberto abate superiore e Vallombrosa a capo delle altre badie facenti parte della Congregazione. Costui poi fu dichiarato anche abate e pastore generale sopra gli altri abati.

Infatti, anche se la visita a Passignano del precedente pontefice aveva rivelato un tacito accordo tra quest'ultimo e Giovanni sull'esistenza effettiva della Congregazione benedettina di Vallombrosa, mancava ancora per questa, l'approvazione ufficiale del Papa.

⁴⁰ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 94

Il privilegio sancito da Vittore II, costituiva veramente un atto di grande ed autentica stima e stabiliva così un'unità autonoma capace di distinguere quella vallombrosana da altre congregazioni benedettine.⁴¹

Giovanni era considerato l'uomo della Regola per eccellenza, concordava con tutte le norme emanate da San Benedetto ma, nella prassi, i vallombrosani si differenziavano dai benedettini.

Quanto era stato deciso dal Papa faceva della Congregazione di Vallombrosa un punto di riferimento fermo nella lotta contro la simonia ed il nicolaismo, ma anche un'unità che era garanzia di obbedienza e fedeltà alla Chiesa e quindi al Papa.

Questo tipo di attenzione che era stata rivolta alla Congregazione da Leone IX e Vittore II continuò a ripetersi anche con gli altri pontefici che salirono sul seggio papale. Anche il nuovo Papa, Stefano IX era bramoso di incontrare Giovanni che aveva dato una svolta alla vita della Chiesa e le cui imprese avevano riscosso tanto consenso, però quello che aveva stupito il pontefice, non era stato tanto la celebrità del suo nome, quanto la forza dei suoi gesti e del suo pensiero che sembrava quasi essere la voce del popolo, dei più miseri di quelli dimenticati da tutti.

Il Papa allora volle incontrarlo e mandò dei messi ad invitarlo, ma Giovanni si trovava in quel momento presso il monastero di Moscheta, per una delle sue solite visite. In quei giorni era afflitto anche dalla sua frequente malattia, la sincope, pertanto li pregò di scusarlo ma non era in grado di muoversi. I messi, tornati a riferire la cosa al Papa il quale, invece di desistere dal suo proposito, si ostinò ancora di più ad averlo come ospite e che, se stava male lo avrebbero potuto portare da lui anche in lettiga. Giovanni allora aveva pregato anche San Pietro, al quale era dedicata la badia, perché intercedesse presso il Signore per procurare qualunque impedimento che non gli consentisse di viaggiare perché

⁴¹ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 96

stava davvero male. Tuttavia, acconsentì a mettersi sulla lettiga, ma al momento di partire, fuori si scatenò un diluvio di pioggia e vento che non poté mettersi in viaggio nessuno e questo fu un altro dei suoi miracoli.⁴²

Stefano IX comprese di essere di fronte ad un uomo dalle eccezionali qualità, ed una pietà così grande che lo stesso Signore non poteva rifiutargli niente. Lasciò che l'abate rimanesse pure in quel monastero ma rimandò per la terza volta i suoi messi per chiedere a quel santo uomo, questa volta, di pregare ed operare affinché la Chiesa fosse preservata da tanti mali ed ancora perché, tramite lui, fossero al Papa perdonati i peccati perché si riteneva indegno di sedere sulla Cattedra di Pietro.

Giovanni, sempre più spesso inferme, si tratteneva più frequentemente presso la badia di Moscheta, per assistere anche l'abate di quel monastero, Rodolfo dei Caligai, che era il suo più stretto collaboratore e che sarebbe poi diventato suo successore alla guida della Congregazione.⁴³

Con lui, Giovanni non era per niente tenero, nei suoi confronti era piuttosto severo e questo lo faceva per un preciso motivo: per renderlo ancora più responsabile della carica che avrebbe svolto, ma questo tipo di dura pedagogia, risultava spesso più pesante per Giovanni che per Rodolfo.

Nel 1058 morì a Firenze Stefano IX e dopo la sua morte la Chiesa attraversò un periodo piuttosto difficile perché sembrava che la fazione degli uomini potenti, che intendevano dominare nel governo della Chiesa, avesse preso il sopravvento volendo far nominare, al posto del pontefice defunto, Benedetto X. La Chiesa, con questa elezione rischiò

⁴² Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 99

⁴³ *Ibid.*, p. 100

di vedere vanificati tutti gli sforzi che erano stati compiuti in nome della riforma. Intanto, il Cardinale Ildebrando di Soana, che spesso si era rivelato un uomo diplomatico, suggerì all'imperatore tedesco di eleggere il Vescovo di Firenze Gerardo, con il nome di Niccolò II allo scopo di ridurre l'ingerenza della fazione che sosteneva invece Benedetto X.

Questo accadde nel 1058 ed il nuovo Papa, dopo aver scomunicato il suo predecessore, si impegnò a salvaguardare la Chiesa, soprattutto dal potere delle nobili famiglie. Infatti, nel 1059 si tenne a Roma, in Laterano, un nuovo sinodo nel quale venne stabilito che l'elezione del Papa doveva spettare esclusivamente solo al Collegio dei Cardinali ed al resto del clero e del popolo romano spettava solo l'approvazione dell'elezione. Questo tipo di decisione si rivelò eccezionale perché cancellava anche i diritti della corte di Germania.⁴⁴ Il mandato pontificio di Niccolò II però durò ben poco in quanto nel 1061 il Papa morì e la Chiesa si trovò nuovamente ad affrontare tempi difficili, non solo per la successione del pontefice, ma anche per la nomina del nuovo vescovo nella diocesi di Firenze. Volendo proporre sempre un uomo che fosse favorevole alla linea del rinnovamento, Ildebrando di Soana, membro più influente del collegio cardinalizio, fece in modo che, con l'aiuto dei Normanni, nel 1061 salisse sul trono di Pietro il Vescovo di Lucca, con il nome di Alessandro II. Il favore chiesto ai Normanni però non fece altro che accendere delle contese da parte della nobiltà romana che non mostrava certamente simpatie per la riforma e così, si rivolse al re Enrico IV, il quale fece eleggere, dalla dieta di Basilea, un antipapa nella persona del Vescovo di Parma, col nome di Onorio II.⁴⁵

Ma l'intervento del re non si risolse solo nella nomina del pontefice, egli proseguì anche alla scelta del successore nella diocesi di Firenze,

⁴⁴ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 102

⁴⁵ *Ibid.*, p. 110

esattamente nella persona di un sacerdote di Pavia che apparteneva al partito contrario a quello del vescovo morto, un certo Pietro Mezzabarba.⁴⁶

Questa nomina all'inizio destò meraviglia per il fatto di vedere un lombardo destinato a capo della Chiesa più importante della Toscana, ma ben presto questo si tramutò in scandalo, quando si venne a sapere, proprio da un'affermazione del padre di Mezzabarba, che era stata pagata una certa somma di denaro per la nomina del figlio al vescovado fiorentino. Questa rivelazione faceva del Vescovo Pietro un simoniaco e per questo motivo, non soltanto doveva perdere la dignità sacerdotale, ma anche ogni facoltà di amministrare i sacramenti.

L'avvenimento divise la città di Firenze: da una parte tutti gli eretici che facevano capo al nuovo vescovo, pastore illegittimo, e dall'altra i veri cattolici che si stringevano attorno a Giovanni Gualberto che non si tirò indietro di fronte a questa nuova sfida e più volte pubblicamente, dichiarò Pietro Mezzabarba un eretico.

Ma ora, il clima sociale di Firenze era cambiato; non c'era più il popolo di trent'anni prima che aveva cacciato Giovanni dal mercato, ma vi era una moltitudine di persone, che avevano riconosciuto l'abate di Vallombrosa come guida al rinnovamento della Chiesa e della società. Tra questi, vassalli, valvassori e piccola nobiltà di città che, divenuti ormai colti, amavano la politica e possedevano notevoli capacità imprenditoriali. Questa nuova classe emergente infatti, rivendicava il diritto di sostituirsi all'aristocrazia dominante che si era alleata con l'imperatore.

Il popolo invece, non potendo rivendicare nulla, pretendeva almeno, da chi era alla guida spirituale, santità e purezza d'animo, trovando espressione in quelli che erano gli ideali di Giovanni che esaltavano il

⁴⁶ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 111

rinnovamento dello spirito, la giustizia, la libertà, l'attenzione verso i più deboli e diseredati.

Questo clima infuocato fece nascere numerosi tumulti a Firenze.

Il Papa Alessandro II tentò allora di riportare la pace in città inviando un suo legato, il cardinale Pier Damiani, ma la missione fallì.⁴⁷

Intanto, Pietro Mezzabarba si era adoperato affinché fosse ratificata definitivamente la sua nomina di vescovo sottoponendo l'intera questione alla corte tedesca. Questo causò l'indignazione del pontefice il quale ordinò ai vallombrosani di tornare al silenzio dei loro monasteri e Giovanni, di fronte a quell'ordine non poté fare altro che imporre ai suoi monaci di rientrare, ma, dal canto suo, egli sentiva sempre più crescere attorno a sé il consenso degli umili e della gente più semplice.

La reazione del vescovo non tardò ad arrivare, egli infatti, stanco di questi contrasti e volendo incutere terrore al popolo ed al clero, ordinò ai suoi cavalieri di far uccidere dei monaci, i quali per primi avevano accusato il vescovo. Così nel 1066, di notte, fu incendiato il monastero di San Salvi e massacrati tutti i monaci presenti all'interno, nella speranza di uccidere anche Giovanni Gualberto, il quale invece, era partito il giorno prima.⁴⁸ Questa si dimostrò essere, senza dubbio, agli occhi dell'opinione pubblica, una strage di innocenti perché inferta a persone indifese. La notizia fece il giro della città e molti dei sostenitori del vescovo, di fronte a questo tipo di violenze e vigliaccheria cambiarono idea e si schierarono dalla parte dei monaci. Giovanni intanto, avrebbe voluto trovare il martirio in quella sede insieme ai suoi monaci.

In conseguenza di tutto ciò, il Papa convocò nel 1067 un nuovo sinodo a Roma dove invitò le due parti contendenti. Pietro Mezzabarba si

⁴⁷ Vasco LUCARELLI "*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*", cit. p. 113

⁴⁸ *Ibid.*, p. 115

presentò personalmente mentre Giovanni si fece rappresentare dai suoi monaci, ma l'atmosfera si fece così accesa che quest'ultimi ebbero la peggio anche in seguito alle invettive che Pier Damiani pronunciò contro di loro. Alessandro II invano cercò di temperare gli animi ma l'assemblea era decisamente contraria alle tesi ed accuse dei monaci.

All'improvviso qualcuno dei presenti chiese allora al Vescovo Pietro di discolarsi, magari formulando anche un giuramento, ma si riaccese il tumulto e la proposta non fu accolta.

Invece i monaci, al contrario, non si fecero sfuggire l'occasione e proposero una prova particolare: *la prova del fuoco!*

Questo tipo di prova era considerata a quei tempi come l'infallibile giudizio di Dio nelle cose che, date le circostanze e le passioni umane, non era più possibile definire con un giudizio pronunciato dagli uomini.⁴⁹

Allo stesso tempo però, era giudicata anche una pratica barbarica ed un po' spettacolare lo stesso Alessandro II ne era contrario e così, l'intero sinodo si risolse nell'incapacità di decidere sul da farsi.

L'insofferenza del popolo intanto, si diffuse rapidamente anche nelle città vicine, nelle diocesi che confinavano con quella di Firenze, come a Fiesole, ad Arezzo, a Pistoia. In queste diocesi la gente aveva alzato la voce chiedendo ciò che il popolo fiorentino andava reclamando per le strade e sulle piazze; tutti desideravano un cambiamento di rotta dei propri vescovi, perché il clero si era ribellato ai simoniaci ed aveva aderito alle riforme proposte dai monaci che prendevano ad esempio l'ideale vallombrosano.

Il vescovo Pietro Mezzabarba aveva ormai ben compreso che di fronte a tutte queste agitazioni l'unica cosa da fare era cambiare atteggiamento. L'occasione gliela fornì una pia donna che aveva donato una casa al

⁴⁹ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 56

vescovo perché fosse trasformata in un monastero. Lei si era monacata insieme alle sue quattro figlie e si era assunto il compito di essere loro badessa. Pietro Mezzabarba allora, si recò da loro per consacrare il monastero femminile tenendo, in quell'occasione, un discorso sull'unità e la concordia, ma questo rese più esasperante la lotta del popolo il quale pretendeva che si chiarisse definitivamente la posizione di un vescovo ufficialmente simoniaco.⁵⁰ Volevano la garanzia della sua innocenza e tornarono a pretendere che si effettuasse la “prova del fuoco”.

Di fronte a questo stato di cose, Giovanni Gualberto, per ispirazione divina, credette fosse davvero giunto il momento di affrontare il giudizio di Dio. Intanto i seguaci del vescovo Mezzabarba, non solo erano diminuiti, ma sentivano la loro posizione farsi ogni giorno più ambigua e così chiesero al vescovo di liberarsi e liberare loro da quest'infamia. Dato che per loro era innocente, non avrebbe avuto niente da temere.

Il vescovo al contrario, non voleva abbassarsi a simili provocazioni, anzi, emanò un'ordinanza con la quale affermò che chi non lo riconosceva a tutti gli effetti come vescovo o disobbediva alle sue disposizioni, fosse laico o chierico, sarebbe stato portato davanti all'autorità. Minacciava inoltre anche la confisca di tutti i beni di quelli che, per motivi religiosi, si erano allontanati dalla città.

In quello stesso periodo accade un fatto che esasperò di più l'animo dei fiorentini; infatti, numerosi chierici, considerando Pietro un falso pastore, si erano rifugiati nella Chiesa di San Pietro in Ciel d'oro allo scopo di pregare e vivere insieme, pur sempre denunciando apertamente il proprio vescovo nell'essere un simoniaco. La sera prima del primo sabato di quaresima, i soldati irrupero in chiesa e, ignorando le regole che garantivano a tutti l'immunità, arrestarono i religiosi e li portarono in prigione. A quei tempi, l'arrestare in chiesa una persona consacrata, al

⁵⁰ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 122

servizio di Dio, era non solo, un reato contro l'immunità ecclesiastica, ma assumeva il carattere di scandalo agli occhi del popolo.

A causa della malvagia profanazione commessa, ormai non esistevano più scuse perché si evitassero prove per dimostrare la colpevolezza del vescovo e non c'era neanche più da aspettare autorizzazioni varie dal papa o dal sinodo. Il popolo, appropriandosi della sua autorità, aveva deciso e chiese a Giovanni Gualberto di preparare la “prova del fuoco” che si compì il 13 febbraio 1068 presso la badia di San Salvatore a Settimo.⁵¹ Né il tempo inclemente e né i disagi del viaggio impedirono a circa tremila persone di recarsi sul luogo convenuto, infatti, per loro sarebbe stato uno spettacolo inconsueto e del tutto eccezionale, ma tutti i presenti sembravano bramosi di una conferma.

Vennero alzate due enormi cataste di legna, distanti quel poco da far passare in mezzo una persona e si decise di accenderle. Come candidato a sostenere tale prova, fu scelto il monaco Pietro Aldobrandini, (detto poi Igneo) priore del monastero di Passignano.⁵² I due giorni precedenti erano stati dedicati alla fervente preghiera, affinché attraverso quella prova, il Signore facesse finalmente conoscere a tutti la verità.

Arrivò finalmente il momento tanto atteso; il monaco Pietro allora, vestito con un camice bianco, con il crocifisso tra le mani, avanzava di fronte al fuoco ormai ardente. Le voci di tutti i presenti si alzavano unanimi in una supplica di preghiera a Dio. Dopo una breve pausa di silenzio, durante la quale furono ripetuti i motivi di quel gesto, il monaco rivolse una preghiera personale al Signore, implorandolo di salvarlo incolume qualora il vescovo Pietro Mezzabarba fosse colpevole di eresia simoniaca e cominciò così ad avanzare tra le fiamme con viva fede, tenendo sempre lo sguardo fisso sulla Croce.

⁵¹ Vasco LUCARELLI “*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*”, cit. p. 126

⁵² Emiliano LUCCHESI “*S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile*”, op. cit. p. 57

Sembrava che il tempo si fosse fermato in quel momento talmente drammatico, ma contemporaneamente di una solennità assoluta.

Il monaco continuava a camminare ed il fuoco lo avvolgeva da ogni parte; lo si vedeva penetrare tra i capelli, gli abiti scalfirgli la faccia ed il corpo, ma quella era soltanto la carezza di Dio che lo proteggeva con la Sua potenza. Ne uscì incolume e stava quasi per riattraversare le fiamme ma si capì subito che la battaglia era stata vinta; non c'era neppure un segno del fuoco sul suo corpo o sui vestiti. Tutti i presenti avevano assistito con i loro occhi a questo indescrivibile e prodigioso episodio e cominciarono ad urlare ringraziando Dio per ciò che aveva fatto e denunciando invece il vescovo Pietro di essere a tutti gli effetti un simoniaco.

Il risultato di tale evento risuonò dovunque e portò alla deposizione del suddetto vescovo da ogni ufficio episcopale, ad opera di Papa Alessandro II che era stato informato intanto di quanto era avvenuto e che, pur essendo rimasto sempre contrario a questo tipo di prova, ora non poteva rimanere indifferente ad un miracolo di tale portata.

Pietro Mezzabarba però, che non si voleva rassegnare a questo stato di cose, si presentò dallo stesso papa allo scopo di ottenere la revoca del provvedimento il quale, fu invece confermato e nominato al suo posto, Rodolfo, Vescovo di Todi, molto stimato dalla Chiesa fiorentina.⁵³

Un'antica tradizione, storicamente poco attendibile, narra che un giorno, spinto dal rimorso, il deposto vescovo simoniaco Mezzabarba si recasse davanti a Giovanni per implorare perdono per tutto ciò che aveva compiuto e chiedendogli di accoglierlo tra i suoi monaci per il resto della sua vita. Si dice che l'abate, commosso dall'atto, lo abbracciò e lo baciò fraternamente e in quell'istante Giovanni sentì nuovamente la stessa

⁵³ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, cit. p. 131

emozione di gioia che aveva già provato quel lontano Venerdì Santo del 1028, quando diede il bacio del perdono all'uccisore del fratello.

L'eco della "prova del fuoco" si sviluppò in tal misura che ormai Giovanni ed i suoi monaci erano divenuti il punto di riferimento per quanti combattevano la giusta battaglia contro la simonia e questo ebbe ripercussioni anche a Milano. L'abate di Vallombrosa aveva compreso quanto fosse necessaria nella terra di Lombardia la presenza di sacerdoti cattolici, poiché vi abitavano sacerdoti e vescovi scomunicati che potevano minacciare la vita della Chiesa. A tal proposito, l'Ordine dei vallombrosani si diffuse in ogni contrada d'Italia e vide aumentare il numero degli adepti e dei suoi monasteri, mentre Giovanni Gualberto non era più visto dal popolo cristiano solo come il fondatore e l'abate di un Ordine religioso, bensì come il riformatore della vita, dei costumi e della religione nella terra di Toscana e l'influsso della sua personalità aveva oltrepassato anche i confini toscani, per riconoscere in maniera universale, colui che, nel periodo più oscuro della Chiesa e del papato, si era adoperato, più di ogni altro, per la loro salvezza.⁵⁴

Ora Vallombrosa era divenuta una scuola molto apprezzata dove vi era un fiorente noviziato; quel monastero ormai era il luogo dove si riversava, più che altrove, la benedizione del Signore e questa grazia non poteva rimanere un tesoro nascosto ma, al contrario, doveva rappresentare un dono a quanti ne avvertivano la necessità.

Giovanni si trovava a parlare con loro della Croce, parlava di Cristo, quello stesso che gli aveva, con un gesto di assenso, aperto la via alla vita religiosa. Parlava anche di Maria, alla quale era molto devoto, perché era la Madre che tante volte si era sostituito a Villa per aiutarlo nei momenti più difficili della sua vita.⁵⁵ Non a caso infatti, aveva consacrato l'Ordine dei vallombrosani alla Madonna Assunta, mentre in

⁵⁴ Vasco LUCARELLI *"San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza"*, cit. p. 133

⁵⁵ *Ibid.*, p. 139

ogni suo monastero aveva disposto che l'altare maggiore fosse sempre dedicato a lei e desiderava che la vita dei suoi monaci fosse tutta improntata alla sua umiltà e alla sua preghiera.

Vicino a lasciare questo mondo, Giovanni chiamò vicino i superiori della Congregazione volendo confermare la scelta del suo successore. Costui sarebbe stato l'abate di Moscheta, Rodolfo, che egli stesso, con sollecitazioni e rimproveri, con durezza, ma anche con grande amore fraterno aveva curato e che aveva spronato ad interiorizzare lo spirito della Regola.

La morte abbracciò Giovanni Gualberto all'età di 78 anni, il 12 luglio del 1073 a Passignano dove ancora oggi si conservano le sue reliquie.

Aveva rappresentato e realizzato una nuova spiritualità che aveva smosso le coscienze e che era dedita principalmente al servizio del prossimo.

Giovanni, seppure sempre raccolto nella sua incessante preghiera e nella sua umiltà fatta di nascondimento, aveva rivelato la sua grandezza di uomo al centro della storia della vita della Chiesa.

Iniziando, da solo, un'impresa dalle proporzioni gigantesche, era stato sempre sorretto dalla volontà di Dio che l'aveva condotto per quella strada confermandogli quel che faceva, a maggior ragione in un contesto in cui confluivano egoismi, interessi materiali, oltre ad ogni genere di abuso. Nonostante questo, egli non si era abbattuto di fronte alle numerose tempeste che gli si erano scatenate contro, continuando nel suo proposito, tra chi lo sosteneva e chi lo accusava.

Era una lotta senza quartiere la sua, quella che aveva intrapreso contro la simonia ed il nicolaismo e che aveva senza dubbio vinto definitivamente con l'ultima prova determinante: quella "del fuoco".

Qualsiasi altro uomo sicuramente di fronte a tanta notorietà avrebbe potuto con certezza montare in superbia ed inorgogliersi, ma non è mai

stato il caso di Giovanni Gualberto perché lui è stato sempre cosciente del fatto di essere solo uno strumento nelle mani di Dio, un povero strumento del quale, però, la fama di santità e la vittoria sulla simonia aveva reso noto il nome in tutto il mondo cattolico. Non si trattava solo di chierici e vescovi, ma anche e soprattutto di gente comune che traeva da lui, dalle sue parole e dal suo esempio, l'energia giusta per tirare avanti nella vita di tutti i giorni.

Guardarsi dai peccati, dai vizi nei pensieri, nelle parole, negli sguardi, nelle azioni, questo era il motto a cui si era uniformato per tutta la vita, unitamente ad una grande carità verso tutti.

5. Giovanni Gualberto – Santo e selvicoltore

Questa carità poi, fu tanto cara a Dio che in molteplici episodi intervenne con fatti miracolosi per dare a questo uomo santo la possibilità di aiutare i poveri e secondo lui stesso fu proprio questa virtù che spinse il Creatore di tutte le cose a farsi creatura ed è la stessa virtù che Gesù ha raccomandato agli apostoli come sintesi di tutti i suoi comandamenti.

S. Giovanni Gualberto non solo esercitò un apostolato religioso e di carità, ma ispirandosi al programma benedettino, riassunto in queste due parole: *“Ora et labora”*- *“Prega e lavora”*, svolse anche una proficua missione sociale con il lavoro più utile, più sano, dedicandosi, insieme ai suoi monaci, all'agricoltura ed alla selvicoltura.⁵⁶

Lui stesso, anche se nobile Cavaliere, si piegò a svolgere questi lavori e si guadagnò il pane con il sudore della sua fronte.

⁵⁶ Emiliano LUCCHESI *“S.Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile”*, op. cit. p. 82

All'inizio, ignaro di ogni nozione di agricoltura, lavorava la terra e chiedeva a Dio di benedirlo per gli sforzi che compiva. Con il passare del tempo però, lui e i suoi discepoli, divenuti esperti lavoratori dei campi, gettarono le basi di una vera tradizione agricola con la quale, anni dopo, i suoi seguaci bonificarono il Valdarno, il Chianti ed altre parti della Toscana. Un esempio sono, non lontano da Rovezzano (Firenze), nel fiume Arno, i resti dei mulini costruiti dai vallombrosani e dei muri che regolavano il corso delle acque.⁵⁷

Ma la benefica opera agricola di questi monaci si estese anche oltre i confini della Toscana, alla Romagna, all'Emilia, alla Lombardia, al Piemonte.

Inoltre i Vallombrosani, precursori da vari secoli della Legge Agraria, con la istituzione dei vari livelli, iniziarono il frazionamento della proprietà e concorsero efficacemente a creare la borghesia rurale, dando un potente impulso al miglioramento delle condizioni sociali del popolo.

Tutto ciò può far comprendere quale contributo S. Giovanni Gualberto diede all'agricoltura, attività economica primaria e come fu iniziatore delle pratiche di sistemazione e bonifica dei suoli e della selvicoltura

Inoltre, il santo faggio che lo aveva protetto durante la notte passata a Vallombrosa aveva colpito talmente S. Giovanni che si innamorò tanto di quei boschi da non volerli più lasciare. Fu tale infatti l'amore che lui seppe infondere nei suoi discepoli per la cultura delle piante, che da quel momento in poi da Vallombrosa uscirono illustri botanici.

A ragion di ciò, la stessa città di Milano invitò i Vallombrosani per fondare la cattedra di Botanica nella celebre università di Pavia, mentre le università di Padova, di Roma e di Londra si rivolgevano a Vallombrosa per avere docenti competenti in quelle materie. E mentre

⁵⁷ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 83

celebri maestri Vallombrosani salivano sulle cattedre per istruire i giovani sulla vita, sulla nutrizione, sugli usi e sulle virtù delle piante, altri di Vallombrosa, non meno celebri, rimanevano su quei monti dove, alternando la teoria alla pratica, divennero celebri cultori di boschi e foreste. Si deve proprio a questi ultimi se gran parte dell'Appennino Toscano non divenne sterile e se le campagne sottostanti non furono sommerse dalle piene e dalle inondazioni.⁵⁸

Quanto detto poi viene attestato anche da fonti storiche, le quali narrano che, verso il 1350, l'Abate di Vallombrosa il Beato Michele, seguendo le tradizioni dei Padri, affinché le possessioni non fossero trascurate e non andassero in deperimento, ma si mantenessero floride ed avessero i loro frutti, formulò delle importanti Costituzioni su come si debbano tenere i boschi e le vigne.⁵⁹

Prescrisse infatti, che ogni anno si mettessero nei boschi migliaia di piante, almeno dello stesso numero di quelle tagliate, e nello stesso tempo di porre attenzione a non danneggiare in nessun modo con i tagli la selva. Secondo tale pratica, tanta cura nel proibire e regolare i tagli dei boschi era dovuta al fatto che proprio i boschi, oltre ad altri vantaggi, fermano le acque, le fanno scorrere verso i terreni sottostanti con minore velocità e le raccolgono più lentamente.

Si trattava di prescrizioni ancora primitive ma, che se fossero state osservate da tutti, come hanno invece sempre fatto i monaci Vallombrosani, quanti danni sarebbero stati risparmiati alle campagne ed alle popolazioni.⁶⁰

Riguardo a Vallombrosa ed alle sue selve, si può affermare che fin dal XIII° secolo, a seguito proprio di donazioni, lasciti acquisiti e permutate, l'antico cenobio si trovò proprietario di un vastissimo territorio che dalla

⁵⁸ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 85

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ *Ibidem.*, p. 84

Secchieta scendeva sull'Arno a S. Ellero. Grandi estensioni di terre agricole, di boschi e di pascoli nelle "alpi". Le specie dominanti sono i querceti, molto spesso aggregati ai numerosi poderi. Risalendo si trovavano le cerrete di non rilevante estensione ed i vasti castagneti da frutto e da legno, poi le faggete per lo più ad alto fusto ed infine le abetine. Per queste ultime si pensa che, sul nascere del patrimonio terriero vallombrosano, si sia trattato di boschi misti quali potevano essere, tipicamente, quelli di faggio-abete, castagno-abete e cerro-abete.⁶¹

In seguito, sembra che solo a partire dal XVI° secolo iniziarono le piantagioni regolari di abete bianco nelle immediate vicinanze dell'Abbazia. Col passare del tempo si estese quindi la coltura dell'abete in abetina pura ed il periodo d'oro di queste grandi "piantate" (si arrivò a piantare fino a 70.000 abetine l'anno) corre tra l'inizio del XVII° secolo e la metà del XIX° secolo. Alla fine di questo periodo le abetine di Vallombrosa arrivarono alla notevole estensione di circa 250 ettari.

Nel '600 e nel '700 si diffuse anche una notevole estensione del castagno da frutto e del ceduo. Il primo come elemento integrativo, quando indispensabile, per l'alimentazione umana ed il secondo come ottima fonte di reddito oltre che di importante autoconsumo di paleria per le numerose vigne.

Scarsa importanza economica sembravano invece avere le cerrete.

Importanza assai maggiore ebbe al contrario la faggeta di Vallombrosa, preziosa riserva per il pascolo ovino. Esclusa dal taglio dalle leggi mediche che proibivano ogni utilizzazione sul "crine delle alpi", al punto che i monaci si dolsero perché veniva a mancar loro un adeguato rifornimento di legna, la faggeta ebbe in seguito anche funzione di volano compensativo nel commercio del legname d'abete quando questo

⁶¹ Antonio GABBRIELLI e Enzo SETTESOLDI "Vallombrosa e le sue selve. Nove secoli di storia" in Collana Verde n. 68 del 1985 p. 2

subì, verso la metà dell'800, una certa flessione.⁶² Il faggio venne allora utilizzato sia per legname da lavoro, sia per carbone, il cui commercio era già iniziato su vasta scala nel periodo francese, alla cui amministrazione forestale appartenevano le foreste di Vallombrosa. Anzi, proprio all'amministrazione delle acque e foreste si deve probabilmente imputare la trasformazione della faggeta di Vallombrosa in ampie zone di ceduo, forma di governo che continuò anche dopo la Restaurazione granducale in Toscana.

Con l'estendersi della coltura dell'abete, si espanse anche il commercio di quel legname che dalle prime modeste vendite di qualche trave o di poche tavole ai "legnaioli" fiorentini, oltre al consumo interno sia per il monastero che per i numerosi fabbricati delle fattorie, passò a quello ben più consistente che Vallombrosa intrattene col Governo granducale, fino ad arrivare al grande commercio per "sopra mare" in Livorno dove i monaci vallombrosani, con quelli di Camaldoli, tennero un magazzino di legnami d'abete per rifornire quella piazza e gli arsenali che vi si trovavano. A questo scopo venivano effettuati tagli raso di circa un migliaio di piante l'anno. A questi tagli seguivano regolari piantagioni e dobbiamo riconoscere ai monaci di Vallombrosa l'aver osservato un oculato equilibrio fra tagli e rimboschimenti, sia pure in mezzo alle difficoltà economiche in cui spesso si è trovato il monastero.⁶³

Anche il governo Napoleonico riconobbe i meriti che taluni monaci si erano acquistati con la coltura dei boschi e delle foreste. Infatti, con il decreto del 31 maggio 1808 con il quale si incameravano (o meglio venivano sottratti) tutti i beni dei religiosi in terra toscana, il governo napoleonico si obbligò a pagare ai religiosi di oltre 60 anni, una pensione di 600 lire annue, mentre per quelli sotto i 60 anni, la pensione era di 500

⁶² Antonio GABBRIELLI e Enzo SETTESOLDI "Vallombrosa e le sue selve. Nove secoli di storia" op.cit. p. 4

⁶³ *Ibidem.*

lire. Un trattamento particolare invece fu fatto per i monaci Vallombrosani e questo proprio per le benemerienze acquistate con la selvicoltura, per cui a quelli superiori ai 60 anni fu elargita una pensione annua di 700 lire e quelli al di sotto di 60 anni, di 550 lire.⁶⁴

I monaci di S. Giovanni Gualberto, per sviluppare attraverso i secoli quelli che erano stati i primi germi che su quelle alture aveva sparso il loro Fondatore, in ogni tempo hanno dovuto lottare, non solo con le difficoltà del terreno, ma hanno dovuto vincere pregiudizi, ed egoistici interessi. Confidando però sempre in Dio, riuscirono a superare tutti gli ostacoli, opposti dalla natura e dagli uomini, e quelle montagne furono ammantate di folti boschi e di rigogliose foreste.

E anche oggi, dopo tante vicende, sui monti che circondano il Monastero di Vallombrosa, dove S. Giovanni Gualberto iniziò i primi lavori di selvicoltura, si contemplan delle solenni abetine che circondano la Badia con una chiostra meravigliosa e che fanno di Vallombrosa uno dei luoghi delle più deliziose villeggiature estive europee.

I monaci Vallombrosani quindi, per quanto concerne il lavoro dei boschi, furono sempre protetti nel corso degli anni dal loro Fondatore, come si evince da un altro miracolo che avvenne all'epoca dell'Abate Generale Ricciardo del Frate (1422-1435).⁶⁵

Trovandosi a quel tempo in grande necessità, Firenze impose una tassa straordinaria a tutti, compresa anche Vallombrosa sebbene ne fosse esente. L'Abate Ricciardo, non possedendo denaro liquido, per pagare questa tassa fu costretto a dare in usufrutto, per alcuni anni, qualche pastura e un bosco. Ma l'usufruttuario, non tenne conto del contratto stipulato e, non contento di un lecito guadagno che gli perveniva da questo fitto, mandò subito una squadra di operai a tagliare tutto il bosco.

⁶⁴ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 86

⁶⁵ *Ibid.*, p. 87

Alcuni dei fratelli conversi cercarono di persuadere gli operai a desistere da tale atto vandalico ma furono trattati in malo modo.

L'Abate Ricciardo comprese che allora c'era solo una cosa da fare, radunare tutti i monaci della comunità organizzando una processione con candele accese davanti alla reliquia del braccio di S. Giovanni Gualberto e cominciare a pregare. Il miracolo avvenne! Infatti, nello stesso istante in cui i monaci si erano accinti alla preghiera, la scure cadde di mano a tutti gli operai che rimasero sbigottiti del prodigio. Passati alcuni minuti, un operaio tentò un'altra volta di alzare la scure per tagliare una pianta, ma rimase come paralizzato non riuscendo più a muoversi perché colto da atroci dolori. Solo quando i monaci pronunziarono la parola *Amen* che terminava la loro preghiera innalzata a Dio, quell'uomo spavaldo ritornò a muovere le braccia, anche se gli restò sempre una piccola imperfezione a ricordargli per tutta la vita la punizione avuta.⁶⁶

Convinti ormai di essere stati impediti dal distruggere quel bosco ad opera di una potenza sovranaturale, impetrata da quei monaci per l'intercessione di S. Giovanni Gualberto, andarono a chiedere perdono all'Abate e lo stesso fece anche l'affittuario che da quel momento in poi si attenne al contratto scrupolosamente senza recare alcun danno al terreno.

Ma il primo miracolo che fu compiuto da S. Giovanni Gualberto dopo la sua morte fu quello che avvenne proprio il terzo giorno dopo la sua dipartita, quando, venute a conoscenza della sua morte, moltissime persone si recarono subito a Passignano per chiedere, come reliquia, qualche pezzetto della sua veste o per toccare il suo corpo. Dato il numero così grande che vi arrivò, non c'era abbastanza cibo per sfamare tutta quella gente. L'economista del convento si ricordò del miracolo dei

⁶⁶ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 87

pani e dei pesci operato da Gesù e, confidando nella Provvidenza divina, invocò l'aiuto del Signore che non mancò a tardare perché in cucina le cose si erano centuplicate ed il cibo non mancò per nessuno.

Il culto a Giovanni Gualberto iniziò subito, il giorno dopo la sua morte, quando l'ammirazione universale e l'unanime entusiasmo, che aveva suscitato con la sua santa vita e con il suo fecondo apostolato, si convertirono in una profonda venerazione e in vera e sincera devozione.

A divulgare questa profonda venerazione concorse molto la lettera del Sommo Pontefice S. Gregorio VII, ma è fondamentale constatare che non fu lui, come molti storici credono, ad innalzare Giovanni Gualberto agli onori dell'altare; il Pontefice infatti, ne esaltò solo *la purezza della fede*, ne ricordò la *santa memoria*, ne raccomandò *l'attenta imitazione delle virtù*.⁶⁷

Logicamente, trattandosi di una lettera scritta da un Papa, e poi, trattandosi anche di un Papa Santo, è naturale che coloro che venivano a conoscenza di questa epistola fossero sempre più spronati a ricorrere a Giovanni Gualberto per tutti i loro bisogni. Dio stesso contribuiva ad aumentare questa fiducia con le grazie che concedeva a chi ricorreva a Lui tramite il patrocinio di Giovanni Gualberto.

Quindi, in un primo momento costui fu canonizzato, come avveniva anticamente, dalla pietà illuminata del popolo fedele; e il detto "*vox populi, vox Dei – la voce del popolo è l'eco della voce di Dio*", è ciò che in effetti si avverò, perché dopo 120 anni questa voce del popolo fu confermata dalla voce di Dio, manifestata al mondo dal Sommo Pontefice Celestino III.⁶⁸

Nel 1193 l'Abate di Passignano, Don Gregorio Bisdomini, portando con lui le suppliche dell'Abate di Vallombrosa e degli altri Abati della

⁶⁷ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 137

⁶⁸ *Ibidem*.

Congregazione, di molti Vescovi e Prelati, unitamente ad una copia della vita di Giovanni Gualberto, si recò a Roma per svolgere le pratiche necessarie per la santificazione.

Papa Celestino III, presa visione di queste suppliche, che raccoglievano anche la voce del popolo fedele, letta la vita di questo servo di Dio, dove venivano contemplate le sue virtù ed i suoi meriti insieme ai celesti favori e miracoli compiuti, avendo fatto esaminare il tutto da un'apposita commissione e avutone parere favorevole, il 28 settembre ricevette in pubblica udienza l'Abate Gregorio, il quale, prostrandosi ai suoi piedi lo pregò umilmente, a nome di tutti i Monaci Vallombrosani, dei Vescovi e dei Prelati dell'intera Toscana, affinché fosse canonizzato il Servo di Dio Giovanni Gualberto e fosse iscritto nel Catalogo dei Santi.

Celestino III, accolta benevolmente questa supplica, il 1° ottobre dello stesso 1193, dopo aver ottenuto il consenso di tutti i Cardinali, in pubblico Concistoro, dopo aver ricordato tutte le virtù dell'Abate Giovanni Gualberto ed esaltato il suo intenso apostolato, canonizzò solennemente questo servo di Dio e ordinò che il suo nome fosse iscritto nel Catalogo dei Santi fissandone la festa al 12 luglio, giorno della sua morte.⁶⁹

Tornato a Passignano, l'Abate Gregorio, affinché il Corpo di S. Giovanni Gualberto fosse maggiormente onorato, pensò di trasportarlo dalla cripta nella chiesa superiore, ed iniziò subito i lavori per costruire un apposita cappella. Questi lavori però ritardarono di parecchi anni poiché l'Abate in questione era stato intanto nominato Vescovo di Equino e quindi, solo il 10 ottobre del 1210 ebbe luogo la traslazione.⁷⁰ Ma, come succede spesso in questi casi, un po' per soddisfare la devozione dei fedeli, un pò per la pietà dei monaci, fu fatto un pò di

⁶⁹ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 138

⁷⁰ *Ibid.*, p. 139

scempio di quel sacro Corpo. L'avambraccio destro fu mandato al monastero di Vallombrosa; da questo avambraccio fu tolta la mano per mandarla a S. Luigi, re di Francia, molto devoto di S. Giovanni Gualberto. Al corpo fu tolta anche la testa, che i monaci di Passignano fecero racchiudere nel 1450 in un busto d'argento cesellato.

Dalla testa fu tolta poi la mascella inferiore, che fu donata ai monaci dell'abbazia di S. Trinità a Firenze; il Granduca di Toscana, Francesco, volle avere un nodello di un dito che mandò in Spagna al re Filippo e i monaci vallombrosani di Forlì ricevettero un dito della mano sinistra.

Intanto, se Vallombrosa fu considerata per molti secoli l'acropoli religiosa di Firenze, lo si deve indubbiamente a quella fervida fede e a quell'infinito apostolato che caratterizzarono i monaci vallombrosani ed a quella intreccio di natura, arte, di intense relazioni monastiche e culturali, esistite poi sempre tra Firenze e l'Abbazia di Vallombrosa.⁷¹

Se si analizza invece la congregazione dei monaci Vallombrosani e la loro storia sin dalle origini, (1036-1300), si può affermare che questa era fondata sull'ideale monastico di tipo cenobitico che era poi il cardine dell'intero apostolato del loro fondatore, ispirato alla regola benedettina: gli aderenti erano tenuti a condurre vita comunitaria, improntata alla povertà, alla preghiera, all'ospitalità ed al lavoro.

Questa è l'epoca degli inizi e dell'impulso dato da Giovanni Gualberto.

Questa è l'epoca d'oro della storia di Vallombrosa e dell'espansione della congregazione anche al di fuori della Toscana, specialmente nell'Italia centro-settentrionale e in Sardegna.

Fin dall'XI secolo nello *Scriptorium* dell'abbazia si cominciò a trascrivere libri liturgici, testi patristici, agiografici e classici: in esso lavorarono generazioni di miniaturisti, le cui opere sono oggi raccolte

⁷¹ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 141

nelle più importanti biblioteche del mondo. Nella seconda metà del 1700, e precisamente nel 1780, fu aperto a Vallombrosa un collegio per l'educazione dei giovani.

Ben presto, il cenobio vallombrosano cominciò a dotarsi di un sempre più ingente patrimonio fondiario, frutto soprattutto di lasciti e donazioni. Nei decenni successivi, andarono ad aggiungersi altre proprietà: si formò così una sorta di "signoria rurale" che dal Monte Secchieta scendeva giù fino alle sponde dell'Arno.

Il "feudo" vallombrosano, sottoposto all'autorità monastica e dotato di propri statuti, continuò però a mantenere una sua autonomia anche quando, intorno al 1280, il Comune di Firenze lo considerò parte integrante del proprio contado.

Dal XIII secolo, l'Abate di Vallombrosa ricevette il titolo di Conte di Magnale, e in questa veste nominava un suo vicario (chiamato Visconte, o Console o Capitano), di durata annuale, incaricato di amministrare la giustizia all'interno della giurisdizione feudale. Nel 1346 venne eletto abate generale il già citato Beato Michele Flamini che rimase in carica per 24 anni, risiedendo sempre in S. Salvi a Firenze.

Le vaste proprietà vallombrosane, di cui si è vista l'origine, erano composte in prevalenza da terreni agricoli e da pascoli e in misura minore da quelli boscati.

Nell'estimo del 1377, il Monastero di Vallombrosa risultava possedere 62 unità tra poderi e appezzamenti sparsi, divisi tra le tre fattorie di Paterno, Pitiana e Sant'Ellero e a quella data nell'Abbazia vivevano 124 persone. Nel 1422 le unità erano diventate 68.

Tra il 1515 e il 1540 il monastero conobbe uno dei periodi più critici di tutta la sua storia: nel 1530 subì l'occupazione delle truppe di Carlo V, ed esso cadde in commenda (per il riscatto furono pagati 17.000 scudi).

Questo fu, senza dubbio, un periodo di decadenza sia per le comunità che per la congregazione.

La seconda metà del '500 segnò invece un periodo di riqualificazione del prestigio e del potere morale e civile dell'Abbazia: vennero avviati lavori alla chiesa ed al convento e fu riordinata la documentazione d'archivio. In questo periodo venne compiuto anche il primo "Libro de' beni" del monastero vallombrosano, da cui emerge che la proprietà si estendeva (abetine e faggete escluse) a circa 400 ettari, suddivisa in 342 pezzi di terra, e organizzata in 102 poderi.

Infatti, il periodo che va dal 1500 al 1800 fu un periodo meno uniforme. Inizialmente si assistette ad una ripresa spirituale dovuta all'influsso esercitato dal Concilio di Trento (1545-1563). Vallombrosa tornò così ad essere un centro di spiritualità e di cultura, come attesta S. Carlo Borromeo che vi sostò nel 1575.

Vi fu anche un grande sviluppo economico che ha lasciato una traccia profonda nella grandiosità dell'attuale complesso dell'Abbazia.

Con l'Illuminismo fu accentuato l'inserimento dei monaci nelle attività culturali e scientifiche. Fa parte della tradizione monastica che i monaci non siano estranei al sociale; così i monaci vallombrosani si dedicarono ad attività varie a beneficio della società: agricoltura in pianura, selvicoltura in montagna, costruzione e gestione di ospedali e di luoghi di accoglienza per i pellegrini. A tal proposito, S. Giovanni Gualberto ordinò che presso ogni monastero fosse edificato un ospizio e dispose che un quinto delle sostanze del monastero fosse destinato al mantenimento di questi ospizi, dove i viandanti ed i pellegrini potevano trovare ristoro e asilo sicuro per riposarsi ed essere in grado di continuare il cammino. Quelli invece che cadevano infermi, potevano trovarvi amorosa assistenza finché non fossero stati in grado di

riprendere il viaggio. Numerosi sono infatti gli ospedali che si sono edificati in Toscana per sua esortazione e seguendo il suo esempio.

Ritornando alla cura del bene foresta, che tanto dava al luogo e con i cui proventi tanto bene si faceva agli uomini, dobbiamo registrare che già dal 1300 l'Abate Michele Flamini aveva dettato alcune norme per una selvicoltura razionale. Alla fine del XVI secolo, Don Vitale Magazzini, botanico ed agronomo vallombrosano, introdusse nelle terre del monastero la coltura della patata, mentre nei primi anni del '600 fu estesa la coltivazione del gelso per l'industria della seta.

La prima metà del '600 segnò un periodo di intensa vitalità economica, con un susseguirsi di acquisti, permutate, vendite di beni lontani, rifacimenti e migliorie delle case coloniche, sistemazione degli edifici di fattoria, cessione di terre in affitto o in livello, e vendite di grandi quantitativi di legname. In particolare, assai consistente era il commercio di abeti con la piazza di Livorno.

Del 1645 è il primo documento in cui si parla estesamente della coltura dell'abete a Vallombrosa, al quale, a partire da questo periodo, si dedicò cure ancora maggiori che in passato: esso comprende una nota degli interventi di piantagione fatti in quegli ultimi anni, con elencazione dei nomi di ciascuna abetina. Vi si trova inoltre una precisa descrizione di quanto atteneva all'organizzazione interna ed alla vita del monastero (con indicazione dei componenti della Congregazione e l'elenco delle proprietà e delle rendite).

Nel 1790 venne redatto un altro dettagliatissimo inventario di beni, dal quale risulta che i beni boschivi "condotti a mano dal monastero" (l'odierna foresta demaniale) si estendevano approssimativamente per 850 ettari; gli altri terreni dipendenti da Vallombrosa occupavano circa 1.965 ettari, suddivisi in 122 poderi.

Dalla metà del secolo XVII fino agli inizi del XIX si andrà così pian piano avviando una scuola di scienze botaniche e forestali. Infatti, i monaci vallombrosani quindi, da sempre sensibili alla tutela del creato, possono ritenersi dei veri e propri “monaci forestali” dato che per lungo tempo (dal XI al XIX secolo) hanno gestito la Foresta di Vallombrosa.

I monaci coltivavano l'*abete bianco* in purezza, applicando la tecnica selvicolturale, da loro codificata, del “taglio raso con rinnovazione artificiale posticipata”, tecnica che da Vallombrosa si irradiò in tutta Europa.

Nel 1810, a seguito di un decreto con cui si stabiliva la soppressione di tutte le congregazioni religiose, decreto emanato dal governo francese, i monaci dovettero abbandonare l'abbazia (la custodia della quale venne affidata ad un contadino della fattoria di Paterno) e furono obbligati a vestire l'abito secolare.

Rimase esclusa dai provvedimenti di alienazione la foresta, che il governo napoleonico volle amministrare direttamente. L'intero complesso dei beni ex vallombrosani rimase però gestito unitariamente sotto la direzione dell'ex procuratore generale di Vallombrosa Don Leopoldo Ducci, il cui operato ottenne riosse elogi unanimi da parte dell'amministrazione francese.

I monaci poterono rientrare a Vallombrosa nel 1818, ma nel 1866, a seguito della soppressione degli ordini monastici ordinata dal governo italiano, dovettero nuovamente abbandonarla e vi rimase soltanto un piccolo gruppo incaricato di officiare la liturgia (nel 1906 la chiesa divenne una parrocchia compresa nella diocesi di Fiesole). La comunità dei monaci invece si trasferì a Pescia, dove rimase fino al 1949.

In questo periodo, Da ricordare comunque che un successivo provvedimento legislativo (L. n. 535/1901 sulle stazioni climatiche) pose il divieto di edificare all'interno della foresta).

In questo periodo, oltre all'avvio di un'intensa opera di rimboschimento, si procedette anche alla modernizzazione della rete viaria all'interno del comprensorio vallombrosano: tra il 1871 e il 1880 venne costruita la strada "carrozzabile" da Paterno a Vallombrosa (l'attuale strada di accesso al monastero), mentre tra il 1880 ed il 1885 fu ultimata la strada da Vallombrosa e Saltino (riservando il diritto di passaggio per l'amministrazione forestale), e nel 1902 infine venne costruita, a spese di quest'ultima, la cosiddetta "strada Baccelli" (dal nome dell'allora ministro dell'Agricoltura) che congiungeva il Lago (e quindi Vallombrosa) con la Consuma.

Negli ultimi anni dell'800, ai margini della foresta demaniale, nacque l'insediamento turistico del Saltino, dal 1892 collegato con Sant'Ellero da una ferrovia a cremagliera; tutto il comprensorio di Vallombrosa conobbe nei primi decenni del '900 un eccezionale sviluppo turistico, che ne fece una delle località più apprezzate e conosciute d'Italia.

I monaci poterono cominciare a rientrare a Vallombrosa nel 1949, ma soltanto nel 1961, con la cessione della foresteria e della biblioteca, l'intero complesso è tornato alla disponibilità della congregazione, anche se la proprietà è rimasta dello Stato.

Dal 29 giugno 1866, a seguito dell'incameramento dei beni ecclesiastici da parte del Regno d'Italia, l'amministrazione della foresta e quindi di tutti i beni facenti parte del patrimonio di Vallombrosa venivano assegnati al Ministero dell'Agricoltura che vi istituì il primo Istituto Forestale d'Italia e tramite questo faceva di Vallombrosa il terreno più adatto alle esercitazioni pratiche; in questo modo una silvicoltura progredita si radicava al sito dove i monaci, figli di S. Giovanni Gualberto, mostravano ai tecnici moderni quella che era stata la loro opera in favore dei boschi e della montagna.⁷²

⁷² Vasco LUCARELLI "*San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza*", op.cit. p. 153

Inizialmente però, già dopo l'annessione della Toscana al Regno d'Italia, si cominciò a discutere sull'argomento della vendita dei beni ecclesiastici; il Demanio era favorevole alla tesi della vendita, sia per la limitata organizzazione dei suoi servizi e sia perché riteneva più utile aumentare il denaro delle casse del nuovo Stato che doveva far fronte a molte necessità economiche.

Per questo motivo, un gran numero di studiosi e di autorità si recarono in quegli anni a Vallombrosa, spinti dall'idea di intervenire per far conservare al patrimonio nazionale la monumentale Abbazia e la secolare Foresta. Accadde così che un alto funzionario del Ministero dell'Agricoltura, il quale da tempo ipotizzava come provvedere in qualche modo all'istruzione tecnica del personale forestale, colpito dalla vastità, dalla bellezza e dalla buona conservazione della foresta, ebbe la felice idea di proporre la sede di Vallombrosa per un corso trimestrale di studi che iniziò il 1° ottobre 1867.⁷³

L'idea si era concretizzata e la grande eredità dei Vallombrosani doveva essere degnamente raccolta dai forestali del nuovo Stato Italiano.

Nei primi mesi del 1869 venne nominato Ministro dell'Agricoltura Marco Minghetti, il quale, compresa subito l'importanza di un'istruzione forestale in Italia, affidò l'incarico a Luigi Luzzatti (che scrisse, tra l'altro, il famoso "Decalogo Forestale") di studiare un provvedimento per la creazione di un Istituto Forestale da impiantarsi a Vallombrosa.

L'Istituto Forestale di Vallombrosa, nei primi anni, incontrò notevoli difficoltà per il suo funzionamento: mancavano i testi scolastici italiani ed il materiale scientifico-didattico, i fondi per l'acquisto dei necessari materiali di laboratorio erano scarsi. Tuttavia, a poco a poco l'Istituto riuscì ad avere un po' di attrezzatura ma, nei 45 anni che rimase in quella

⁷³ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 151

sede non fu mai messo in condizioni di piena efficienza poiché negli ambienti ministeriali non si era ancora compresa la sua importanza.

Finalmente, con la legge n. 834 del 14 luglio 1912, venne elevato ad Istituto Superiore Forestale Nazionale con sede in Firenze, dove fu trasferito nel 1914 e con il Regio Decreto n. 657 del 26 marzo 1936, si dispose che fosse aggregato all'Università di Firenze per costituirvi la Facoltà di Agraria e Forestale.⁷⁴

Come sede per le sperimentazioni ed esercitazioni pratiche rimaneva la Foresta di Vallombrosa.

Attraverso questa evoluzione, sempre più adeguata ai progressi della scienza silvana e all'importanza che la rinascita forestale ha assunto nel quadro dell'economia nazionale, sorta nel 1869, in pochi decenni ha raggiunto un alto livello ed oggi mantiene degnamente il confronto con i più rinomati Istituti ed Accademie Forestali straniere.

L'istruzione superiore forestale che è alla base di una buona politica silvana e di una selvicoltura progredita, ebbe dunque in Italia il suo inizio e il suo sviluppo a Vallombrosa.

Vallombrosa e Selvicoltura sono due termini che si fondono insieme per divenire un tutt'uno. Vallombrosa diede il luminoso esempio della coltivazione dei boschi e della cura per l'albero e per le foreste; da Vallombrosa partì, infatti, in epoca lontana, il primo grido di allarme contro il disboscamento delle pendici e si iniziò quel intervento prezioso in favore della restaurazione della montagna. Cosimo I, Granduca di Toscana, proprio dietro suggerimento dei vallombrosani, nel 1559 emanò una legge che proibiva il taglio dei boschi entro un miglio dal crinale degli Appennini.⁷⁵

⁷⁴ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 152

⁷⁵ *Ibid.*, p. 153

La Foresta di Vallombrosa venne quindi gestita dall'Amministrazione Forestale dello Stato a cui si deve la riclassificazione in "Riserva Naturale Statale Biogenetica" avvenuta nel 1977.

In particolare, fino al 2003 la Foresta di Vallombrosa è stata amministrata dall'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e da quell'anno in poi, con l'inserimento dell'Azienda nella struttura del Corpo Forestale dello Stato, viene amministrata dal Corpo stesso che lo fa attraverso l'Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Vallombrosa, appositamente costituito.

Tutto ciò non è casuale. I nuovi proprietari non tardarono a capire quanto provvida fosse stata la presenza dei vallombrosani per la conservazione e cura del patrimonio boschivo, per cui si fecero promotori dell'iniziativa affinché Giovanni Gualberto fosse venerato celeste patrono di tutti i forestali d'Italia (la Forza di Polizia specializzata nella repressione dei reati commessi a danno dell'ambiente e del territorio) e di tutti i selvicoltori italiani.

Determinante fu a questo scopo l'idea del Dottor Salvatore Muzzi, comandante della Scuola Sottoufficiali e Guardie forestali in Città Ducale, a cui, memore di quanto aveva visto nel 1927 a Vallombrosa, "la secolare e suggestiva foresta, l'insigne e prestigioso cenobio, la Basilica dell'Assunta, il faggio santo, la fonte di S. Giovanni Gualberto ...", venne istintivamente l'idea di espandere il culto di questo grande e santo patriarca anche tra il personale della Scuola.⁷⁶

Ne parlò poi al Cardinale Clemente Picara, il quale, giudicando favorevolmente la richiesta, gli suggerì di inviare "una documentata domanda" alla Sacra Congregazione dei Riti, che, a sua volta, informò il Santo Padre.

⁷⁶ Emiliano LUCCHESI "S. Giovanni Gualberto: dai boschi d'Italia alle foreste del Brasile", op. cit. p. 156

Il 12 gennaio 1951 a Roma, presso S. Pietro, veniva emanato un Breve pontificio in cui, Papa Pio XII dichiarava San Giovanni Gualberto *“celesti principale Patrono presso Dio dei Forestali d’Italia con tutti gli onori e i privilegi liturgici che giuridicamente competono ai Patroni principali delle aggregazioni”*.⁷⁷

Non era soltanto la cura dei boschi e delle foreste, ma era un impegno di civiltà che veniva svolto da questi uomini a beneficio della sopravvivenza del genere umano.

Il 3 febbraio 1949 tre monaci vallombrosani giunsero in Brasile, a San Paolo, dove iniziarono la loro opera di evangelizzazione e dove si impegnarono a trasmettere anche l’amore e il rispetto della natura.

La presenza dei monaci non passò inosservata, perché la loro opera si svolse anche in difesa di un patrimonio così immenso di boschi e di foreste, tanto che il Direttore dell’Orto Botanico di San Paolo, il Professor Carneiro, chiese all’abate generale dei vallombrosani un aiuto per formare una vera coscienza forestale in mezzo al popolo, quindi di diffondere principalmente il culto e la spiritualità di S. Giovanni Gualberto. L’allora abate Lucchesi si incaricò di portare al professore una statua in marmo di Carrara del Santo mentre supplicava il Papa, tramite il Cardinale Mota, perché estendesse il patronato del fondatore dei vallombrosani anche ai forestali del Brasile.

Il 27 aprile del 1957, lo stesso Papa Pio XII, dopo aver consultato la Sacra Congregazione dei Riti, emanava il Breve con cui S. Giovanni Gualberto veniva proclamato patrono presso Dio anche dei forestali del Brasile.

Dopo varie vicissitudini questo importante monastero Vallombrosano (citato anche sulle guide del Touring Club Italia) è tornato nel 1986 ai Monaci che lo hanno riacquistato da privati e lo stanno ripristinando

⁷⁷ Vasco LUCARELLI *“San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza”*, op.cit. p. 154

tuttora agli antichi splendori (al momento è chiuso per la ristrutturazione che si prevede termini nel 2011).

Di particolare importanza sono il refettorio monastico con una immensa Ultima Cena dipinta dal Ghirlandaio e l'antica cucina del monastero, ancora conservata con gli arredi originari del 1400.

La comunità monastica di Vallombrosa è composta oggi da 15 membri.

La fiaccola accesa allora da Giovanni, figlio di Gualberto, oggi splende ancora più luminosa e non potrebbe essere altrimenti, perché la sua testimonianza non ha età, il suo messaggio non conosce il passare del tempo e perché ha sempre in sé la linfa eterna della Parola di Dio.

Sono passati più di dieci secoli ma il tempo non è riuscito ad offuscare il prodigio dell'opera di Giovanni, all'inizio solo contro tutti.

Solo con una fede sconfinata ed una costante comunione con la Croce si è manifestato al mondo con la sua grandezza, fatta allo stesso tempo anche di semplicità, di una semplicità che oggi sgomenta per la sua attualità. Uomo di tutti i tempi.

Al tramonto della civiltà dell'alto medioevo egli offriva con la sua opera quotidiana un modello nuovo di cultura che spalancava le porte e preparava la strada alla civiltà ed alle autonomie comunali.

III° CAPITOLO

CONCLUSIONI SUL CASO “L’UOMO E L’AMBIENTE”, ASPETTI DELLA EQUA DISTRIBUZIONE DELLA RISORSA “AMBIENTE” IN UN’OTTICA DI SOLIDARIETA’-BENE COMUNE E GLOBALIZZAZIONE

In un mondo in cui abbondano i problemi del degrado ambientale globale: inquinamenti, cambiamenti climatici, scarsità di acqua potabile, deforestazione e desertificazione, ci si accorge che è molto difficile far fronte ai problemi dello sviluppo in modo coerente ed integrato. Monsignor Celestino Migliore, Osservatore Permanente della Santa Sede presso l’Organizzazione dell’ONU a New York, in una conferenza tenutasi nella stessa città il 4 novembre 2005, ha affermato: “L’azione a favore dell’ambiente diventa *“un’affermazione di fiducia”* nel destino della famiglia umana riunita intorno ad un progetto cruciale per il bene di ciascuno”.

Tra le principali sfide che deve affrontare oggi l’umanità, l’Arcivescovo Migliore ha indicato quelle “economiche e sociali, come la povertà, le malattie infettive ed il degrado ambientale. Siamo concordi che queste tre questioni minaccino ultimamente la sicurezza delle generazioni presenti e future”, sottolineando che non si tratta di minacce indipendenti tra loro. Egli continua dicendo che le comunità locali dovrebbero essere coinvolte in primo piano nella valorizzazione e preservazione della natura e se disposte a collaborare, dovrebbero ricevere grandi benefici.

“I costi degli ecosistemi naturali devono essere presi in considerazione in tutte le decisioni economiche visto che le risorse della natura non sono infinite e che per avere esito positivo, la protezione degli assetti naturali dovrà acquisire una priorità molto più alta nei progetti, negli investimenti e nei bilanci dei Governi”.

Secondo l'Osservatore, particolare attenzione destano le "foreste" che continuano ad essere essenziali in termini di cibo, rifugio, combustibile, acqua fresca e fibre, per il 90% dei 1,2 miliardi di poveri del mondo. Di fronte alla loro perdita, purtroppo ancora evidente in molti luoghi, si auspica la stipula di un trattato internazionale sulla protezione delle foreste. A tal proposito, i tempi sembrano maturi per poter mettere in luce un aspetto importante della "questione forestale" e dei pericoli che minacciano la foresta. Senza dubbio questi ultimi sono legati all'azione dell'uomo: "E' l'uomo che appicca il fuoco, è l'uomo che inquina e disbosca, così com'è l'uomo che, lontano da noi, ma anche per colpa nostra, distrugge a ritmi preoccupanti la foresta tropicale".⁷⁸

Dovrebbe essere quindi evidente che solo l'interpretazione attenta del rapporto fra *uomo* e *foresta* può permettere di capire perché i boschi bruciano in un posto e non in un altro, perché in una zona sono correttamente utilizzati ed in un'altra invece vengono sfruttati e distrutti.

Dovrebbe quindi apparire chiaro che solo la sapiente pianificazione di tale rapporto, può fare in modo che la foresta sia percepita come "valore" ed utilizzata come risorsa rinnovabile secondo criteri di sostenibilità, facendo sì che essa susciti nella cultura della gente quel senso di attaccamento e cura, in assenza del quale ogni politica di conservazione ed uso sostenibile pare destinata al fallimento.

Nel suo rapporto con l'uomo, e nel corso dei secoli, la storia della foresta è stata, in gran parte, storia della sua distruzione.

Nei paesi della comunità europea la foresta ricopre oggi poco più del 20% della sua superficie potenziale. Durante i secoli, il dissodamento agricolo, la pastorizia, gli incendi, lo sviluppo delle città, la costruzione di strade, il turismo e la speculazione edilizia, la "fame" di legno da parte delle

⁷⁸ Prof. Marco BORGHETTI, "Un patrimonio in balia di incendi e speculazioni. La foresta trascurata", docente della Cattedra di Ecologia Forestale presso l'Università degli Studi della Basilicata.

popolazioni, ecc., hanno determinato, con modi ed intensità diverse da zona a zona, la regressione o la trasformazione della foresta originaria.

Per lungo tempo la foresta è stata quindi considerata dall'uomo come risorsa passibile di ogni tipo d'uso e sfruttamento. E' solo dal periodo illuministico che si è fatta strada l'idea che essa dovesse essere considerata come risorsa limitata e che andassero predisposte delle misure per contenere lo sfruttamento e regolarne l'uso.

Da qui, le prime leggi di tutela del patrimonio boschivo e l'istituzione delle scuole e delle università forestali, come luoghi deputati allo sviluppo delle scienze del bosco e alla formazione di personale specializzato nell'uso e conservazione della foresta.

La scuola di Vallombrosa, come già accennato, ha rappresentato il punto di partenza e d'irraggiamento della scienza forestale italiana, da tempo significativamente ispirata ai principi della selvicoltura naturalistica e dell'uso sostenibile della foresta.

Oggi sono numerose le facoltà forestali nel nostro paese e molti sono ogni anno i laureati in scienze forestali; di qualità è poi la ricerca scientifica nel campo dell'ecologia forestale e della selvicoltura.

E' quindi deludente constatare che di fronte alla disponibilità di ampie conoscenze cui improntare la gestione delle foreste, e di adeguate capacità professionali e scientifiche cui affidarla, in realtà, gran parte del patrimonio forestale italiano sia ancora trascurato o sia oggetto di gestioni improvvisate, avulse da una programmazione d'ampio respiro.

Diversa è la situazione in altri paesi europei (Francia, Svizzera, Germania, Austria) che hanno dimostrato di saper impostare una valida politica forestale impiegando con efficacia le professionalità che hanno a disposizione.

Ad oltre vent'anni dal trasferimento alle Regioni delle competenze in materia territoriale e forestale, la situazione non sembra significativamente

migliorata (eccezion fatta solo per alcune regioni che meritatamente sembrano più attive).

A fronte dell'obbligo che la legge impone agli enti pubblici di predisporre piani per la gestione selvicolturale delle loro proprietà forestali, risulta bassa la percentuale di quelli che sono adempienti.

Si registra, altresì, la totale assenza di una politica forestale nazionale essendo venuto meno, da molti anni il ruolo del Corpo Forestale dello Stato, destinato ad altro e privato delle sue consuete professionalità, se pure ancora serbatoio e scrigno di saperi esclusivi nel panorama forestale italiano; svuotato di competenze il Ministero delle Politiche agricole e forestali, si soggiace, in materia, alle linee guida dell'U.E. ispirate sempre più agli aspetti socio-economici, anziché a quelli tecnico-scientifici e naturalistici.

Non si tratta quindi solo di mancanze amministrative ed organizzative, ma anche di impostazioni ideologiche, che spesso possono determinare una pericolosa disaffezione dell'uomo dalla foresta, disaffezione che, non sorprendentemente sta provocando evidenti danni (incendi, atti vandalici, ecc.,) anche all'interno delle aree protette. Questo è il caso dei Parchi nazionali di recente istituzione, gestiti, fino ad ora, in modo alquanto opinabile, o non gestiti del tutto, mentre vi sono, riserve naturali dove l'applicazione sapiente della selvicoltura naturalistica, intrinsecamente rispettosa dei criteri di sostenibilità, favorisce con successo la conservazione e l'equilibrato rapporto fra le diverse componenti dell'ecosistema forestale del territorio.

Laddove esiste, in virtù di una lungimirante gestione forestale e del coinvolgimento della gente, una profonda considerazione della foresta come valore, fonte di reddito e presidio territoriale, le avversità della foresta risultano essere molto contenute o addirittura inesistenti; e solo laddove la gente può vedere nella foresta un bene capace di molteplici funzioni

(assorbimento della CO₂ atmosferica, produzione di legname, protezione idrogeologica, fruizione turistica, conservazione della biodiversità, ecc.), ma che rispetto a ciascuna di queste ha bisogno di essere “concretamente” valorizzata.

Più che all’impiego di aerei antincendio, è ad un’appropriata pianificazione e gestione selvicolturale, che faccia propri i risultati della migliore ricerca scientifica, che dovrebbe essere affidata la speranza di poter conservare le nostre foreste, in modo da trasmetterli intatti o migliorati alle future generazioni, facendo sì che essi possano divenire fonti di reddito per i proprietari, occasione d’occupazione e dispensatori di grandi benefici per tutti noi.

Selvicoltura o *silvicoltura* in senso stretto è la scienza che studia l’impianto, la coltivazione e l’utilizzazione dei boschi.

Selvicoltura significa quindi, tutto quell’insieme di interventi che vanno dai tagli di rinnovazione ai tagli intercalari, i quali permettono la coltivazione del bosco garantendo la sua rinnovabilità; il prelievo legnoso che se ne ricava viene valutato in termini di sostenibilità, ovvero uno sfruttamento ponderato di una risorsa che viene mantenuta rinnovabile; in questo si differenzia dalla cosiddetta “utilizzo di rapina” che non considera questi fondamentali aspetti ecologici.

Ad oggi si assiste in generale ad una riduzione di applicazione selvicolturale rigorosa e ad una maggiore tendenza naturalistica, ovvero di assecondare tramite la selvicoltura il dinamismo naturale della vegetazione. Rinnovamento naturale, biodiversità, sostenibilità e multifunzionalità sono tematiche assai moderne oggi che hanno portato ad una maggior considerazione della selvicoltura cosiddetta *naturalistica*.

La selvicoltura naturalistica infatti è una forma di gestione che utilizza in maniera ottimale le forze naturali del bosco. Lo sviluppo del bosco viene

gestito dall'uomo soltanto nella misura necessaria al raggiungimento degli obiettivi dell'utilizzazione.⁷⁹

La selvicoltura in senso stretto poi di solito viene distinta in *selvicoltura generale* ed in *selvicoltura speciale*.

La *selvicoltura generale* studia le relazioni intercorrenti tra il bosco e l'ambiente in cui esso vive, l'evoluzione della foresta, le modalità di impianto, la rinnovazione del bosco e la utilizzazione del soprassuolo maturo.

Nella *selvicoltura speciale* si studiano le esigenze ecologiche e le tecniche culturali delle singole specie arboree forestali.

Va distinta, inoltre, la selvicoltura dall'arboricoltura da legno, che si occupa delle piantagioni arboree industriali per fini commerciali.

La selvicoltura dunque si basa sulle conoscenze scientifiche degli equilibri e delle caratteristiche degli ecosistemi forestali, naturali o creati dall'uomo, tanto che si può parlare della già citata *selvicoltura naturalistica* che si occupa della conservazione dell'ecosistema forestale, per mantenerlo il più possibile simile a quelli naturali, subordinando allo scopo principale la quantità e la qualità del prelievo di legname per usi commerciali; mentre parleremo di *selvicoltura agronomica* riferendoci alla disciplina tecnica che cerca di conciliare le esigenze economico-produttive tendenti alla massimizzazione della resa in massa legnosa della foresta; con le esigenze di mantenimento degli equilibri ecologici, geologici ed ambientali del patrimonio boschivo. In particolare, selvicoltura naturalistica significa elasticità nell'uso delle tecniche colturali in modo di rivolgersi caso per caso alle situazioni da gestire.

La selvicoltura persegue quindi lo scopo di guidare l'evoluzione naturale dello stato delle foreste, in modo che esse siano in grado di adempiere in modo ottimale e durevole ai bisogni della società. Chi si occupa di

⁷⁹ Fonti dell'Ufficio federale dell'ambiente UFAM. Anno 2006

selvicoltura non deve pertanto limitarsi a valutare come si sviluppa il bosco, ma deve saper anche riconoscere l'evoluzione delle aspettative in esso riposte. In questo esercizio è indispensabile possedere delle vedute ampie e lungimiranti poiché diverse decisioni di tipo selvicolturale provocano delle conseguenze che durano per decenni, come ad esempio nel caso della scelta delle specie arboree con le quali avviare la rinnovazione dei boschi.⁸⁰

Gli assortimenti legnosi che il bosco produrrà tra 100 anni, quale conseguenza delle nostre scelte selvicolturali attuali, saranno ancora richiesti dal mercato? Tra un secolo le funzioni della biodiversità e quelle di svago avranno un ruolo sociale altrettanto importanti come accade oggi? Queste incertezze sono considerevoli e ciononostante le decisioni sono spesso da prendere adesso.

Sono molteplici le condizioni di base che incidono sul processo decisionale e sulle scelte selvicolturali: quelle di tipo biologico da un lato, per esempio le caratteristiche della stazione forestale e la composizione attuale delle specie presenti, ma anche quelle di tipo socioeconomico, come ad esempio il fabbisogno di legname o la protezione contro i pericoli naturali o anche il ruolo delle foreste quali serbatoi biologici di CO₂. Per non dimenticare i fattori di ordine tecnico-aziendale, come nelle decisioni sui procedimenti di raccolta del legname da adottare. Tutti questi esempi indicano chiaramente che la selvicoltura non deve essere adattata unicamente in funzione dei mutamenti del climatici ma deve tener conto anche di altre premesse e condizioni importanti come la domanda di prodotti e di prestazioni fornite dal bosco, dello sviluppo tecnologico, delle strutture aziendali o dell'evoluzione dei prezzi e dei costi nel settore forestale e nella filiera del legno. Gli elevati margini di insicurezza nel valutare come evolveranno in futuro queste condizioni suggeriscono di promuovere la varietà delle specie arboree e di differenziare le strutture dei soprassuoli.

⁸⁰ Anton BURGI, Peter BRANG *“Come adeguare la selvicoltura ai cambiamenti climatici?”* 2001

Il terzo millennio è, come sappiamo, quello dei cambiamenti climatici, della deforestazione tropicale, della crisi ecologica, della urgente ricerca di una gestione sostenibile. Sulle prime pagine dei giornali certi argomenti sono all'ordine del giorno.

Sin dall'inizio, la storia dell'ambientalismo, supportata da tutta una serie di emergenze ambientali ha avuto il compito di coinvolgere direttamente sul campo le parti interessate da queste problematiche e che risultano essere principalmente: la società civile, quale componente destinataria di tutte le evoluzioni, di tutti i problemi che riguardano l'ambiente e che coinvolgono l'umanità e il suo habitat; i governi e gli amministratori, quali responsabili delle azioni poste in essere a tutela del bene pubblico e, la comunità scientifica come garante di una corretta ricerca ed attendibile informazione tesa a prospettare soluzione ai pericoli veri o presunti derivanti dalle attività umane, ossia dalla cosiddetta antropizzazione dell'ambiente.

Sono molto diffuse tra gli ambientalisti le critiche ai falsi valori che stanno alla base delle società consumistiche più avanzate, considerati responsabili del disastro ambientale, critiche che poi sono alla base del mito dello sviluppo materiale e della cultura verso un progresso illimitato che queste stesse società continuano incessantemente a perseguire.

L'obiettivo principale dovrebbe essere invece la presa di coscienza di valori quali la solidarietà, l'umanità, la pace e la concordia tra i popoli, sempre nel rispetto delle proprie autonomie.

L'esigenza di una politica globale per l'ambiente discende dalla indissolubilità del binomio ecologia-economia e dal fatto che oggettivamente i problemi ambientali rivestono carattere globale, basti pensare all'effetto serra. Il caso più studiato di fenomeno ambientale globale è quello relativo ai cambiamenti climatici che ne derivano, a causa dell'uso sproporzionato di fonti di energia che hanno aumentato nel corso degli ultimi due secoli i tassi di emissione e concentrazione dei gas serra,

quelli cioè che agiscono per “intrappolare” calore all’interno della nostra atmosfera e che sono la causa di un aumento della temperatura media del pianeta.

La deforestazione e la perdita della diversità biologica sono altri temi che sono collegati tra di loro per diversi motivi, innanzitutto perché la riduzione delle foreste e delle diversità produce danni oltre che a livello locale anche a livello globale, vuoi per l’uso sconsiderato delle foreste planetarie, vuoi per le piogge acide, precipitazioni di agenti inquinanti come biossido di zolfo e ossidi di azoto, che costituiscono un rilevante fenomeno transnazionale.

La conservazione della biodiversità, invece, presenta certamente aspetti diversi tutti rilevanti e bisogna alla fine convenire che essa risulta essere fondamentale per l’equilibrio del pianeta, perché ne caratterizza profondamente la natura.

Premesso che tutti i più importanti appuntamenti ambientalisti che si sono registrati sul pianeta terra si sono conclusi con un protocollo, un accordo sottoscritto dai paesi partecipanti, il quale ha sempre portato il nome della città in cui si svolgeva l’incontro e si sottoscriveva l’accordo, si ricordi che si è cominciati nel 1972 a Stoccolma con la “*Conferenza delle Nazioni Unite sull’Ambiente umano*”, poi, attraverso un lunghissimo periodo che è passato anche attraverso conferenze internazionali come la “*Strategia Mondiale per la Conservazione*” del 1980; la “*Commissione su sviluppo ed ambiente*” del 1983 ed il famoso *Rapporto Brundtland* del 1987 su “*Il nostro futuro comune*”, si è arrivati a Rio de Janeiro nel 1992 con il “*Vertice della Terra*”, dove ha trovato effettiva sanzione la teoria dello sviluppo sostenibile. Tale appuntamento ha rappresentato veramente un punto di svolta rispetto al vetero ambientalismo e di equilibrio tra le

politiche per l'ambiente ed il nuovo ambientalismo, quello del possibile, quello del sostenibile.⁸¹

Nel 1992 la Conferenza di Rio de Janeiro rappresentò l'apice nel processo di affermazione delle questioni ambientali come grande tema delle politiche nazionali ed internazionali. Con il summit di Rio, da un lato si affermava la necessità di un governo globale di alcune questioni ambientali planetarie come effetto serra, acidificazione, riduzione dello strato di ozono e tutela della biodiversità, dall'altro si richiedeva di integrare gli obiettivi di tutela delle risorse e della qualità ambientale sia nelle politiche territoriali ed economiche nazionali e locali, sia nelle strategie produttive dei gruppi economici.

Dieci anni dopo, il vertice Mondiale sullo sviluppo sostenibile tenutosi a Johannesburg 2002 si è confrontato con la necessità di fare il bilancio degli effetti ambientali di un decennio di globalizzazione economica. Un triplo bilancio: il bilancio dell'efficacia delle politiche globali e nazionali, pubbliche e private; il bilancio dello stato delle risorse ambientali e dei rischi; il bilancio degli effetti diretti (e indiretti) della globalizzazione dei mercati.

A Kyoto invece, sono stati fissati i limiti di sostenibilità dell'emissione di gas tossici in atmosfera e si sono adottati impegni per determinarne la graduale riduzione. Il Protocollo di Kyoto, negoziato nel 1997, da oltre 160 paesi nell'ambito della Conferenza delle Convenzioni Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, che era stata adottata nel '92, indica per i paesi industrializzati e quelli con economia in transizione verso condizioni di maggiore industrializzazione, gli impegni di riduzione dell'emissione dei gas serra: anidride carbonica, gas metano, protossido di azoto e così via. Con l'adesione a tale protocollo, i paesi firmatari si impegnarono a ridurre,

⁸¹ Rocco CHIRIACO "LA QUESTIONE AMBIENTALE– *Impatto sociale e movimento ambientalista tra ecologia, etica ed economia*", Presidente Movimento Azzurro, pag. 3.

nel periodo compreso tra il 2008 e il 2012, l'emissione di gas effetto serra di almeno il 5% rispetto ai livelli che erano stati riscontrati in atmosfera nel 1990. L'entrata in vigore di tale Protocollo prevedeva la ratifica di almeno 55 nazioni le quali complessivamente concorrevano a produrre almeno il 55% delle emissioni nocive in atmosfera. Questo è sancito all'interno del Protocollo attraverso alcune misure che tendono a rafforzare ed istituire politiche nazionali di riduzione delle emissioni, quali il miglioramento e la efficienza energetica; la formazione di forme di agricoltura sostenibile; b sviluppo di fonti di energie rinnovabili e la cooperazione attraverso tutti gli aderenti, le parti contraenti, attraverso scambi ed esperienze di formazione a livello internazionale. Ufficialmente, l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto è avvenuta anche in Italia il 16 febbraio 2005 con la riduzione fissata al 6,5% e con questo obiettivo da perseguire anche il nostro paese concorre a pieno alla realizzazione della quota complessiva dell'8% fissato per i paesi dell'Unione Europea. Quindi la necessità di porre rimedio ai danni causati dall'effetto serra sul clima terrestre ha determinato una sensibile crescita di interesse verso le modalità di intervento congiunte anche a livello mondiale e quelle che possono favorire la realizzazione di comuni strategie precauzionali. Infatti, la presenza di gas serra ormai in eccessiva quantità nell'atmosfera terrestre determina il concentrarsi del calore fornito dalla radiazione solare e normalmente riflesso dal suolo e dall'atmosfera verso l'esterno del globo terrestre causando un innalzamento medio della temperatura.

Nei paesi sviluppati, e soprattutto in Europa, per molti aspetti si è realizzata una riduzione assoluta dei carichi ambientali. Le emissioni atmosferiche (dall'anidride solforosa agli ossidi di azoto, ai metalli pesanti e alle diossine) si sono uniformemente e costantemente ridotte. In Europa, ma non negli Stati Uniti, anche le emissioni climalteranti si sono ridotte (-4%) rispetto ai livelli del 1990, nonostante la crescita dei consumi energetici. In

tutti i paesi occidentali e più progrediti, i consumi dei fertilizzanti e pesticidi sono diminuiti in valore assoluto, per ettaro coltivato e per tonnellata di prodotto. Nella gran parte dei paesi europei i prelievi idrici si sono ridotti o stabilizzati ed è diminuito (per quantità e pericolosità) il carico inquinante rilasciato nei corpi idrici, nelle acque sotterranee e in mare. Considerando il riciclo, anche la quantità di rifiuti destinata a smaltimento si è stabilizzata o sensibilmente ridotta, in alcuni casi in maniera abbastanza consistente.

Nei paesi industrializzati l'inversione di tendenza è evidente ed è oggi guidata non solo dalla normativa ambientale e dagli strumenti fiscali, ma anche dal mercato e dagli orientamenti dei consumatori. Aumentano in maniera sensibile sia l'offerta che il consumo di prodotti industriali ad alta efficienza energetica e qualità ambientale, di prodotti agricoli e alimentari biologici, di turismo naturalistico, di prodotti finanziari orientati ambientalmente.

Ciò che si nota, è che nella gran parte dei paesi sviluppati è cambiata, soprattutto nel corso di questo decennio, la qualità del problema e del conflitto ambientale. Gli scarichi idrici ed atmosferici e lo stesso smaltimento dei rifiuti non costituiscono più (se non in alcune aree e punti circoscritti) un'emergenza e un rischio ambientale. Il tema fondamentale non è più contenere i danni, ma migliorare la qualità. Pur con molte eccezioni (ad esempio per alcune regioni italiane, tra cui la grave situazione che sta interessando la Regione Campania) e con diversa efficacia, la maggiore efficienza ambientale della produzione e la realizzazione di una rete di infrastrutture ambientali hanno consentito di spostare l'attenzione sulla qualità ambientale dei consumi, del territorio e delle città.

La sfida ambientale si è spostata sul campo delle politiche urbanistiche, sul traffico urbano e sulla mobilità, sull'infrastrutturazione del territorio, sulla qualità dell'alimentazione, sulla tutela del paesaggio, sul ripristino degli

ambienti naturali, sulla salubrità dell'aria e dell'acqua, sulla utilizzazione e la equa distribuzione di quest'ultima.

Il messaggio che emerge dall'esame di tutte queste realtà è che noi abbiamo assolutamente bisogno di cambiare la cultura con la quale affrontiamo le problematiche ambientali, dobbiamo cambiare le strategie di sviluppo all'interno dei nostri paesi.

A noi il compito di dover garantire alle future generazioni la conservazione del patrimonio naturale che possediamo per vincere la scommessa di un futuro ambientalmente compatibile questo indica una profonda responsabilità che l'uomo ha di fronte al bene-natura come attore delle evoluzioni ambientali, che altro non sono se non la somma dei vettori di tutte le attività umane.

Particolare attenzione è stata inoltre posta alla risorsa forestale planetaria, come detto, anche dalla Chiesa, con riferimento alle principali foreste continentali e dai pericoli di deforestazione che minacciano la vita di un miliardo e duecento milioni di persone nel Sud America e nei continenti africano ed asiatico ma che indirettamente minacciano la vita dell'intera umanità a causa della funzione di polmoni depuratori dell'atmosfera alle quali queste foreste assorbono. Quindi, la esclusiva visione dell'ambiente come *risorsa* rischia di minacciare l'ambiente come *casa (oikos)* ed in quest'ottica la natura appare come uno strumento nelle mani dell'uomo, una realtà che egli deve costantemente manipolare specialmente mediante la tecnologia.⁸²

Tra i principali gas ad effetto serra risulta senz'altro il biossido di carbonio la cui concentrazione è quasi raddoppiata nell'ultimo secolo ed è in continuo aumento essendo l'anidride carbonica un prodotto finale di tutti i fenomeni di combustione che si verificano nei processi industriali: quindi impianti di riscaldamento, locomozione delle automobili e tutti quei

⁸² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace “*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*” Libreria Editrice Vaticana 2004, p. 254

problemi legati alle nostre civiltà. Gli effetti deleteri di tale innalzamento, in conseguenza della concentrazione in atmosfera della CO₂, spesso vengono indicati come fattori covalenti nell'aumento dei fenomeni di desertificazione che ormai interessano tutto il globo, incremento delle movimentazioni di masse di aria umida prodotte in maggiore quantità con l'intensificarsi di eventi quali tornadi, tempeste ed uragani e non ultimo l'innalzamento del livello dei mari, infatti i ghiacciai del globo risultano ridotti del 10% in termini di superficie rispetto agli anni '60 dello scorso secolo.

Fonti accreditate da autorevoli accademie americane ed inglesi si affannano a spiegare che tutto è nella norma e che i ghiacciai si sono sciolti già secoli e millenni orsono e poi si sono ricomposti e che le reazioni climatiche sono cicliche; questo può essere anche attendibile ma un fatto è certo che le attuali condizioni ed in particolare gli attuali stili di vita delle nostre società, soprattutto quelle più consumistiche e quello europeo, sono incompatibili con un equilibrio emissivo mondiale e più in generale con una sostenibilità complessiva da parte dell'atmosfera. In tal senso, al fine di contribuire al raggiungimento dell'obiettivo del Protocollo di Kyoto, la soluzione più naturale da attuarsi di concerto con una complessiva politica di riduzione dell'emissione di tali inquinanti è l'incentivazione della fissazione, ovvero dello stoccaggio del carbonio atmosferico in grossi depositi naturali quali le foreste.

La gestione delle risorse forestali a livello mondiale rappresenta un punto di primaria importanza nel rapporto tra ambiente e sviluppo e il Protocollo di Kyoto prevede infatti che il concorso dei paesi sottoscrittori, impegnati nelle riduzioni delle emissioni nette di gas ad effetto serra, avvenga sia mediante la riduzione effettiva dei gas, sia con l'aumento della capacità fissativa di carbonio attraverso interventi di rimboschimento e di gestione forestale. Questo implica l'adozione in Italia di misure concrete di gestione

ottimale delle risorse e di politica forestale mentre a livello mondiale urge limitare la deforestazione.

Abbiamo l'occasione di dimostrare ancora una volta come l'uomo, incaricato di responsabilità e dotato di conoscenze, possa lavorare per il bene di tutto il genere umano. Di qui, tutta la necessità di pensare in modo nuovo nei confronti delle future generazioni favorendo quella che viene considerata la sostenibilità intergenerazionale.

Altra questione che investe oggi il pianeta terra nel suo complesso suscitando una sorta di inquietudine è, senza dubbio, quella della "globalizzazione".

La questione ambientale costituisce, insieme al governo dei flussi migratori dei popoli poveri sul pianeta, una delle sfide più difficili ed inquietanti di questo secolo.

Un evento epocale che ci spinge a riflettere sulle sue conseguenze e sulle possibilità di governo di tale fenomeno.

Tutto ormai è stato detto e tutto è già stato scritto. Nel lungo percorso che ha portato l'umanità nel terzo millennio, sono stati proclamati e sanciti i diritti inalienabili della persona, le forme di tutela dell'ambiente, le condizioni per un modello di sviluppo umano e sostenibile, le regole per la convivenza pacifica tra popoli diversi.

Se questi principi fossero applicati e questi valori rispettati, la pace, lo sviluppo, la giustizia, i diritti umani, la salvaguardia del creato sarebbero una realtà e non obiettivi lontani. Qualcosa allora non funziona nei processi della politica se i governanti possono impunemente disattendere impegni che hanno solennemente sottoscritto al cospetto del mondo intero. Qualcosa ancora non funziona negli ingranaggi dell'economia se la ricchezza di pochi cresce a dismisura, mentre diventa sempre più crudele la povertà della maggioranza degli abitanti del pianeta. Ancora, qualcosa non funziona nei

modelli culturali se nel dispregio della vita umana si moltiplicano non solo guerre e genocidi, ma anche prevaricazioni e abusi.

I paesi sottosviluppati si presentano, alle soglie del terzo millennio, ancora con gravi difficoltà e problemi di carattere politico, economico e sociale. I mezzi di comunicazione sottopongono quotidianamente, all'attenzione dell'opinione pubblica occidentale, le gravi difficoltà in cui versano alcune popolazioni del Sud, specialmente in occasione di conflitti o grandi catastrofi naturali.

E' vero che molto è stato fatto per aiutare le popolazioni povere, ma in un mondo dove il 20% della popolazione "vive" con l'1,4% del reddito mondiale, parlare di *cooperazione* si fa molto difficile ed impegnativo; è più opportuno parlare di redistribuzione delle ricchezze ed opportunità per garantire a tutti un adeguato livello di sviluppo umano e sicurezza sociale.

Non serve dunque aumentare gli aiuti finanziari al Sud se non si cambiano le politiche che spesso sono alla base di tali situazioni di povertà e disuguaglianza.

Crediamo in quest'ottica, che i cosiddetti "grandi", i più ricchi e forti, debbano farsi carico dei più poveri e deboli, ma non basta aprire le frontiere ed abbattere gli steccati, favorendo la comunicazione ed il commercio via internet per favorire la globalizzazione nel senso di integrazione fra i popoli.

Non è così che si elimina la povertà.

I poveri, senza le "porte" ai loro paesi, muoiono lo stesso di fame, di sete, d'inedia.

La globalizzazione deve essere innanzitutto solidarietà. Una globalizzazione solidale dei processi distributivi della ricchezza, ma anche dello sfruttamento delle risorse ambientali, potrà mettere al sicuro l'umanità dai rischi di catastrofi ambientali e garantire ad essa una più equa condizione di vita.

Bisogna globalizzare, non l'economia, intesa come governo di pochi, ma la ricchezza, bisogna globalizzare la solidarietà.

Globalizzazione sì, quindi, ma governata da valori.

In questo deve consistere l'impegno di governo dei "grandi" e delle organizzazioni internazionali; in questo deve consistere l'impegno del Movimento Ambientalista, non quello delle violenze o delle speculazioni politiche, ma quella porzione di sana umanità che si batte e manifesta per i diritti dell'umanità tutta e di chi non ha voce.⁸³

Si è preferito, nei singoli stati, praticare demagogiche "domeniche a piedi", o operazioni di "pulizia del mondo" o peggio ancora vendita di piante ornamentali per "salvare foreste", anziché svolgere un forte ruolo politico per l'attuazione degli obiettivi prefissati dagli accordi internazionali. Purtroppo, per queste mancanze agli impegni assunti, non esistono sanzioni, se non un generale, quanto generalizzato, giudizio politico negativo, che però non ha effetti sui singoli governanti, perché essi seguono egoisticamente gli interessi dei singoli stati.

Un altro deterrente al mancato rispetto degli impegni potrebbe essere costituito dalla istituzione di un "Tribunale internazionale per i crimini contro l'ambiente", o meglio di una Corte Internazionale di Giustizia.

La sostenibilità ecologica dell'intero Pianeta Terra e la stessa sopravvivenza dell'umanità sono minacciate, come detto, da gravi fenomeni quali il cambiamento climatico, la desertificazione, la riduzione della biodiversità, la crisi dell'acqua e la fame, il moltiplicarsi di conflitti reali o potenziali sull'uso delle risorse comuni. Occorre perciò evitare che i conflitti in materia di ambiente restino senza controllo e senza sanzione.⁸⁴

Questo vale per tutti i sistemi giuridici chiamati in causa, in nome del comune valore "ambiente", ad un esercizio nell'interesse della vita sulla

⁸³ Atti del convegno:

"La globalizzazione positiva"

⁸⁴ Cons. Amedeo POSTIGLIONE, *"Giustizia e Ambiente Globale, necessità di una Corte Internazionale"*, Giudice della Suprema Corte di Cassazione italiana.

terra e delle generazioni future. La giustizia ecologica globale è una necessità ed anche opportunità positiva in un mondo globalizzato.⁸⁵

Il tema dell'Ambiente è oggi il tema centrale del dibattito politico universale. Su di esso si consumano i maggiori impegni della scienza e delle diplomazie internazionali, anche se in suo nome si compiono le maggiori nefandezze politiche.

Sacrosanto è stato, pertanto, il richiamo alle coscienze di tutta l'umanità che anche il defunto pontefice, Giovanni Paolo II, in varie occasioni non ha fatto mancare.

Il suo monito, in occasione del vertice di Johannesburg, nel 2002, indirizzato ai vertici di tutto il mondo è stato:

“non fate fallire il vertice sull'ambiente”.

*“Gli uomini sono posti da Dio come Amministratori della Terra, per coltivarla e custodirla. Si trovino vie efficaci per uno sviluppo umano integrale, tenendo conto della dimensione economica, sociale ed ambientale”.*⁸⁶

Il precedente Papa, con questo appello in favore dell'Ambiente ha richiamato il tema che ha ispirato il “Giubileo della Terra” durante l'anno giubilare 2000, facendo riferimento ai termini di “*giustizia sociale*” si arriva ai diritti che concernono la “*giustizia ecologica*”. Occorre perciò operare alla ricerca di iniziative capaci di rendere il mondo più vivibile qualora effettivamente si vogliano determinare condizioni efficaci e durature per costruire la pace. Avversità o voglia di trasformare abitano i cuori prima di confluire nei documenti e nei progetti di riforma.

Questo pensiero, questo impegno globale, deve trovare attuazione nell'azione locale, nell'agire localmente, quotidianamente.

⁸⁵ Rocco CHIRIACO “LA QUESTIONE AMBIENTALE– Impatto sociale e movimento ambientalista tra ecologia, etica ed economia”, cit., pag. 6.

⁸⁶ Rocco CHIRIACO “LA QUESTIONE AMBIENTALE– Impatto sociale e movimento ambientalista tra ecologia, etica ed economia”, cit., pag. 9.

Purtroppo in Italia, sul fronte delle politiche per l'ambiente operiamo, ancora, condizionati da una certa demagogia dovuta negli ultimi anni, e nell'ultimo decennio in particolare, all'affermarsi del movimento ambientalista come soggetto politico, che è cosa diversa dall'affermazione del sentimento e della cultura ambientalista. La lunga scia demagogica, di parte, che ne è derivata, non ha consentito il distacco da un *modus operandi* interessato che ostacola, di fatto, l'auspicato amalgama tra le politiche ambientali di settore e la Politica di governo ed amministrazione.

L'incapacità della "politica" ad elaborare un discorso di progetto complessivo rispetto alla emergenza ambientale che pure attanaglia il nostro Paese, insieme al resto del mondo industrializzato e del globo terrestre più in generale, mentre da un lato non fornisce risposte soddisfacenti a riguardo, per esempio, sul tema della salubrità, e della più razionale distribuzione della risorsa acqua, della gestione dei rifiuti, dell'uso del territorio, della salubrità dell'aria e dell'etere, dall'altro alimenta una rivendicazione strumentale di un certo ambientalismo organizzato, l'unico che ha accesso alla informazione controllata, pubblica e privata, che fa da cassa di risonanza a campagne da letteratura ambientalista, in molti casi di provenienza oltre oceanica, che produce incarichi per studi e ricerche, favorendo, appunto, demagogici proclami che oltre a non contribuire alla soluzione dei problemi, ha ridotto l'Associazionismo più libero e spontaneo in uno stato di crisi di speranza civile, alimentando falsa solidarietà e non partecipazione.⁸⁷

Il mondo ha bisogno di una conoscenza globale e di un'etica planetaria su cui fondare soluzioni alternative, innovatrici e non più solo empiriche o sperimentali.

⁸⁷ Rocco CHIRIACO "LA QUESTIONE AMBIENTALE- Impatto sociale e movimento ambientalista tra ecologia, etica ed economia", cit., pag. 10.

In un'epoca di grandi sconvolgimenti e cambiamenti globali, per i quali le ideologie tradizionali e le teorie generali esistenti sembrano offrire ben poche spiegazioni, l'idea della *globalizzazione* ha acquisito quasi il significato di un nuovo paradigma.

Chiamata in causa per spiegare la maggior parte dei fenomeni contemporanei, più diversi tra loro, la globalizzazione sembra offrire un'analisi convincente della situazione umana contemporanea. Come negli anni '60 era stata l'idea di "modernizzazione" ad acquistare il primato all'interno delle scienze sociali, così oggi è la nozione di "globalizzazione" a costituire il leitmotiv dei nostri tempi.

Oggi, spesso, viene ripetuto che essa è la fonte primaria dello sviluppo economico internazionale e quindi va valutata per questo motivo ed è pur vero che i Paesi ad economia integrata producono più ricchezza ed elevano gli standard qualitativi di vita dei propri cittadini. Meno vero è, forse, che la globalizzazione va identificata con la pace e la stabilità del sistema internazionale, perché è presentata come un'alternativa preferibile al regionalismo conflittuale e distruttivo. I conflitti di questi tempi lo dimostrano. Inoltre a torto o a ragione, molti, soprattutto in oriente, percepiscono la globalizzazione come strumento della nostra civiltà atea e materialista.

L'analisi sociologica del fenomeno sarebbe lunghissima ed opinabilissima, però si può affermare che questo processo è in atto e che, nonostante le politiche economiche globali adottate, la ricchezza sul pianeta è distribuita in maniera abnorme, o meglio non è distribuita, essendo concentrata nella mani del 20% della popolazione mondiale che consuma l'80% delle risorse agro-alimentari-naturali disponibili.

La necessità di soddisfacimento dei bisogni più elementari, di una condizione minimamente accettabile di vita e di sicurezza, anche a causa dei numerosi conflitti bellici in atto, spinge interi popoli a migrare da un

paese all'altro, da un continente all'altro. In effetti oggi, di fronte alla realtà di una cospicua parte di umanità che soffre la sete, oltre che la fame, rispetto ad un'altra che spinge i consumi fino all'immoralità dei nostri modelli europei ed americani ed alla evidente difficoltà di globalizzare il movimento delle persone e lo scambio delle merci in favore di una distribuzione della ricchezza, anche i più convinti assertori del modello liberista esprimono dubbi circa il fatto che il mercato, e quindi la sua globalizzazione, sia messa al servizio dello sviluppo, anzi di un equilibrato sviluppo socialmente ed ecologicamente disponibile.

A tal proposito, anche l'attuale pontefice, Benedetto XVI nella messa per l'Epifania di quest'anno ha usato parole dure verso il sistema economico per attaccare la globalizzazione: "Anche oggi resta vero quanto diceva il profeta: nebbia fitta avvolge le nazioni. Non si può dire infatti che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro. L'umanità è "lacerata" da "spinte di divisione e sopraffazione" e "conflitto di egoismi". Ratzinger ha continuato sottolineando: "I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime, rendono difficile il lavoro di quanti, ad ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale". Ha proseguito affermando: "C'è bisogno di una speranza più grande, che permetta di preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti".

Benedetto XVI ha indicato quindi la strada da percorrere: "La moderazione, non è solo una regola ascetica, ma anche una via di salvezza per l'umanità. Infatti, è ormai evidente che soltanto adottando uno stile di vita sobrio, accompagnato dal serio impegno per un'equa distribuzione delle ricchezze, sarà possibile instaurare un ordine di sviluppo giusto e sostenibile".

Un obiettivo, quello di un radicale cambiamento dell'ordine economico, che secondo il pontefice, può essere raggiunto soltanto facendo affidamento sulla fede.

Ha osservato il Papa: “Occorre essere sostenuti da una “grande speranza” che può essere solo Dio, e non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano, il Dio che si è manifestato nel Bambino di Betlemme e nel Crocifisso-Risorto”.

Quindi, se manca la vera speranza, si cerca la felicità nell’ebbrezza, nel superfluo, negli eccessi, e si rovina se stessi e il mondo. Per questo spiega: “C’è bisogno di uomini che nutrano una grande speranza e possiedano perciò molto coraggio, lo stesso che ha spinto i Magi ad intraprendere un lungo viaggio seguendo la stella”.

Alla fine quindi, ci si pongono i seguenti interrogativi: ma la globalizzazione, allora è un bene o un male? Rappresenta la promessa di maggiore libertà e benessere per i cittadini di tutto il mondo, o costituisce un pericolo, perché favorisce l’omogeneizzazione culturale, l’omologazione consumista, la fine delle particolarità culturali, dell’identità dei popoli e della ricchezza delle tradizioni locali?

Le informazioni di cui dispone il cittadino comune per farsi un’idea attendibile sono caotiche e contraddittorie. E forse non può essere che così. La globalizzazione è ancora un fenomeno troppo nuovo, un’escrescenza dell’attualità, non un fatto storico decantato e ben analizzato, sul quale stilare giudizi e riflessioni attendibili e meditati. La globalizzazione la stiamo vivendo, ma non comprendendo appieno. L’insicurezza e l’incertezza totale, elevate a sistema di vita possono portare alla disgregazione individuale, familiare, sociale.

E’ altresì vero che la gamma di beni che ci vengono quotidianamente propinati a prezzi più convenienti è un beneficio e che la globalizzazione rappresenta probabilmente un processo irreversibile di modernizzazione, il compimento di cammino culturale che ha visto sempre più filosofi ed intellettuali pensare in modo “globale”, “totale”, “universale”.

Si tratta però di trovare allora correttivi, equilibri. L'economia deve rimanere un mezzo. Il fine è l'uomo.

Vivendo la contemporaneità di giorni difficili, c'è da ritrovare al presente le ragioni e le regole condivise della convivenza, la ricchezza delle diversità, il gusto del bene comune, la speranza che viene quando si scommette sulla giustizia, in tal senso di "giustizia ecologica" che certo, è premessa etica del riconoscimento dell'altro e di una giustizia più grande.

Per concludere sembra giusto evidenziare il "decalogo cattolico" degli insegnamenti contenuti nel decimo capitolo del Compendio della Dottrina della Chiesa che si è presentato a Roma il 7 novembre 2005 nel corso di un convegno su "Etica ambiente":

- 1) *La Bibbia deve dettare i principi morali fondamentali del disegno di Dio sul rapporto tra uomo e creato*
- 2) *Bisogna sviluppare una coscienza ecologica di responsabilità verso il creato e verso l'umanità*
- 3) *La questione ambientale coinvolge l'intero pianeta, perché è un bene collettivo*
- 4) *Bisogna ribadire il primato dell'etica e dei diritti dell'uomo sulla tecnica*
- 5) *La natura non va considerata come realtà a sé stante, divina e sottratta all'azione umana*
- 6) *I beni della terra sono stati creati da Dio per il bene di tutti. Va sottolineata la destinazione universale dei beni*
- 7) *Il bisogno di collaborare allo sviluppo ordinato delle regioni più povere*
- 8) *La collaborazione internazionale il diritto allo sviluppo all'ambiente ed alla pace vanno considerati nelle varie legislazioni e devono avere un contenuto giuridico*
- 9) *L'adozione di nuovi stili di vita più sobri*
- 10) *Bisogna fornire una risposta a livello di spiritualità che non sia quella dell'adorazione della natura.*

In questa concezione cristiana dell'etica umana riferita all'ambiente, possiamo dire che San Giovanni Gualberto sia stato un precursore.

Non solo ha speso tutta la sua vita ad educare gli altri con la parola, ma soprattutto con le azioni e l'esempio al rispetto per la natura, attraverso la coltivazione delle terre e delle foreste, ma lo ha fatto traendo da esse benessere e sostentamento per gli uomini; difesa del territorio e quindi della "casa", *oikos*, affidataci dal Creatore; progresso e sapienza per l'intera umanità, avendo fatto sì che fossero tramandati e divulgati gli insegnamenti culturali della sua comunità monastica.

Tutto questo in una mirabile sintesi di "etica, economia, ecologia", elementi di studio sistematico della condotta umana nell'area delle scienze della vita, alla luce dei valori e dei principi morali; in una parola della "bioetica".

INDICE

INTRODUZIONE

pagg. 1-2

PRIMO CAPITOLO

***QUESTIONE AMBIENTALE E VALORE ETICO DEL BENE NATURA
(AMBIENTE- TERRA CON I SUOI FRUTTI)***

pagg. 3-28

SECONDO CAPITOLO

***GIOVANNI GUALBERTO – MONACO VALLOMBROSANO
INQUADRAMENTO DEL CASO IN UNA SINTESI DI “ECOLOGIA-
ECONOMIA ED ETICA”***

***RIFERITA ALL’APPROCCIO BIOETICO PER LA DIFESA ED IL
MIGLIORAMENTO DELLA VITA DELL’UOMO E DEI BENI DEL
CREATO:***

- 1. La Toscana all’epoca di Giovanni della famiglia dei Visdomini.*
- 2. Il giovane Giovanni*
- 3. Il monaco Giovanni Gualberto*
- 4. L’abate Giovanni Gualberto*
- 5. Giovanni Gualberto – Santo e selvicoltore*

pagg. 29-86

TERZO CAPITOLO

***CONCLUSIONI SUL CASO “L’UOMO E L’AMBIENTE”, ASPETTI DELLA
EQUA DISTRIBUZIONE DELLA RISORSA “AMBIENTE” IN UN’OTTICA
DI SOLIDARIETA’-BENE COMUNE E GLOBALIZZAZIONE***

pagg. 87-110

INDICE

pag. 111

BIBLIOGRAFIA

pag. 112-113

BIBLIOGRAFIA

ANTON BURGI, PETER BRANG Come adeguare la selvicoltura ai cambiamenti climatici? Anno 2001

MARCO BORGHETTI Un patrimonio in balia di incendi e speculazioni. La foresta trascurata (Rivista scientifica)

DON CHIAVACCI Teologia morale Edizione Vallecchi

ROCCO CHIRIACO La questione ambientale: impatto e movimento ambientalista tra ecologia, etica ed economia Master in Scienze Ambientali – Università Pontificia “Regina Apostolorum” Roma 2003

ROCCO CHIRIACO La globalizzazione positiva in Atti del Convegno nazionale “Da Rio de Janeiro a Johannesburg” dieci anni di politiche ambientali per lo sviluppo sostenibile, Rivello – Maratea (PZ) Anno 2001

BIAGIO CILLO e GIANLUCA SOLERA Sviluppo sostenibile e città, Clean Edizioni, Napoli 1997

ANTONIO GABBRIELLI e ENZO SETTESOLDI Vallombrosa e le sue selve. Nove secoli di storia a cura del Ministero dell’Agricoltura e delle Foreste, in Collana Verde n. 68 - 1985

VASCO LUCARELLI San Giovanni Gualberto – Mille anni di giovinezza Edizioni San Paolo 1996

EMILIANO LUCCHESI S. Giovanni Gualberto: dai boschi d’Italia alle foreste del Brasile – LEF 1959

GIANFRANCO MERLI Etica ed Ambiente, fondatore del Movimento Azzurro, Roma 1991

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE
Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Libreria Editrice Vaticana - Roma 2004

AMEDEO POSTIGLIONE Giustizia e Ambiente Globale, necessità di una Corte Internazionale

FRANCESCO SALVESTRINI Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale - Leo S. Olschki Editore 1998

GIOVANNI SPINELLI e GIUSTINO ROSSI Alle origini di Vallombrosa – Giovanni Gualberto nella società dell’XI secolo – Europa Jaca Book 1984

UFAM Fonti dell’Ufficio Federale dell’Ambiente , Anno 2006